

SOMMARIO

- 1 Auguri
- 2 Il *signor* dottore Virginio Vipiana
- 5 Le famiglie di Cortiglione.
Borgata *La Fròcia* (Fracchia) - 3
- 8 Assemblea de *La bricula*
- 9 Per un matrimonio del 1872
- 11 La chiesa e la scuola di
Bricco Fiore
- 12 *La barosa*
- 14 *U iè capitò...* Rubano ancora
le galline
- 15 *Il Generòl*, un testamento del 1911
- 17 Anche a Creta ... *La bricula*
- 18 Si dice ancora?
- 19 I signori della sete al Valrosetta
- 20 Le ricette. *La tirò con l'alvò*
- 21 Ricordi d'America
- 23 2009: seconda mostra fotografica.
C'era Cortiglione
- 24 E adesso ... *l'Arvangia*
- 25 Le nozze e i preparativi
- 28 Traslocare negli anni '20
a Cortiglione
- 30 Paese mio ...
- 31 Il giardino oltre il muro
- 33 L'abbraccio
- 34 Facciamo il vino ... a scuola
- 35 I lettori segnalano
- 36 Una sorpresa per i tifosi della Juve.
Il calciatore Renato Beccuti
La Juve del passato
- 39 Il nostro dialetto
- 40 Le vigne
- 41 Un giovanotto della classe 1914:
Felice Bosio - *Lici 'd Nasién*
- 43 Nel bosco d'autunno
- 44 Notizie in breve
- 45 Corso di potatura e innesto
- 46 Vita di Paese. Le scuole
- 48 Ci hanno sorriso. Ci hanno lasciato

EDITORIALE

AUGURI

E' periodo di auguri. Auguri di buon Natale, di felicità, di serenità.

Caldissimi auguri dunque a tutti i cortiglionesi cominciando da quelli più ricchi di esperienza e di anni. Vorremmo stringere a ciascuno di loro la mano, pensando idealmente di stringerla attraverso di loro a tutti.

Auguri anche ai nuovi concittadini che hanno volti che richiamano paesi lontani, ma che ormai ci sono quasi famigliari. I loro figli sono compagni di classe e di giochi dei nostri e a Cortiglione non si sono mai innalzati steccati per tenerli separati.

La nostra è una piccola comunità dove è facile ritrovarsi, abbracciarsi tutti con uno sguardo e non perdere di vista nessuno, tanto che se in alcune occasioni non ci si vede, ci domandiamo "come mai è un po' che non si vede, come sta?" Il guardarsi in faccia senza ignorarsi scalda il cuore. Festeggiamo dunque il Natale avendo nel cuore e nella mente l'idea di aver cura dell'altro almeno quanto ne abbiamo per i nostri famigliari.

Auguri.

La redazione



La bricula, il Giornalino di Cortiglione, è pubblicato con il patrocinio della Provincia di Asti

Periodico quadrimestrale edito dall'Associazione culturale omonima. **Per associarsi e ricevere il Giornalino versare 15 euro (socio ordinario) oppure 30 euro (sostenitore) sul c/c postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (At).**

Le collaborazioni su *temi locali* vanno indirizzate a: *La bricula*, Comune di Cortiglione, 14040 Cortiglione (At). Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità. **In copertina:** *Bricula* costruita da *Bruno Campora* sulla Serra.

Direttore responsabile: *Francesco De Caria*; **Direttore editoriale:** *Gianfranco Drago*.

Aut. Trib. di Acqui Terme n. 99 - 02/08/2005. **Stampa:** Tipografia Mondograf, Cerro Tanaro (At)

IL SIGNOR DOTTORE VIRGINIO VIPIANA

di *Walter e Gianfranco Drago*

Tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, sia come medico curante sia come amico o soltanto occasionalmente, sono sempre stati concordi nel riconoscere al dr. Virginio Vipiana, oltre agli alti meriti professionali, una grande signorilità. Dicono di lui: “*ha impersonato la vera figura del medico condotto, ormai persa nel tempo, quasi diventata un mito*”.

Nato a Viarigi (Asti) nel 1909 e laureatosi in Medicina e Chirurgia a Torino, svolse praticantato in vari ospedali torinesi, soprattutto al “*Maria Vittoria*”, dove trovò profonda amicizia e reciproca stima presso il primario prof. Scartozzi.

Frequentata la Scuola di Sanità Militare a Firenze, fu assegnato al Corpo degli Alpini come sottotenente medico, nell’ospedale 112 del 1° Reggimento della Divisione Cuneense. Dopo il congedo svolse per circa un anno l’attività medica come *interino* presso la Condotta di S. Marzano Oliveto e di Moasca.

Arrivò a Cortiglione il 1° gennaio 1939, avendo vinto la Condotta medica di Cortiglione e Belveglio. Dopo la morte del dr. Beccuti (1936) la Condotta era stata gestita a regime interinale prima dal dr. Succi e poi dal dr. Gamaleri, trasferitosi in seguito a Nizza Monferrato. Ve-

niva sovente per necessità mediche anche il dr. Galansino, primario dell’Ospedale di Nizza M. e per esigenze pediatriche il prof. Currado, primario dell’Ospedale civile di Asti.

Il dr. Vipiana arrivò nel nostro Paese accompagnato dalla sposa Giovanna, tuttora residente a Mombercelli, ultranovantenne e in ottime condizioni di salute fisica e psichica, cui si devono molte precise notizie sul marito. Dalla loro unione nacquero due figlie: Maria Cristina, sposata all’ing. Saracco, docente al Politecnico di Torino, e Carla sposata al dr. Meo Marino, attuale primario chirurgo all’ospedale “*Cardinal Massaia*” di Asti.

Richiamato allo scoppio della seconda guerra mondiale, Vipiana venne destinato a più fronti, Francia, Albania, Russia.

Il dr. Virginio Vipiana nel suo studio



Durante la Campagna di Russia, promosso capitano medico sul Don, visse episodi tremendi: scampò allo scoppio di una granata che uccise due alpini che lo accompagnavano. Inoltre si rivelò felice e determinante la scelta dell'attendente, il cortiglionese Pietro Drago, *Pietru 'd Carulón*, che gli fu di sostegno nella tremenda ritirata a piedi in mezzo al fango e alla neve, bersagliati dal fuoco dei



partigiani russi. *Pietru*, "alpino inossidabile", racconterà con la sua parlata lenta e pacata episodi mirabili di eroismo del suo capitano. Il dr. Vipiana infatti fu insignito della medaglia d'argento al valor militare. Venne congedato con il grado di maggiore.

L'armistizio dell'8 di settembre 1943 lo colse di stanza ad Alessandria dove la moglie lo raggiunse portandogli abiti borghesi. Insieme in bicicletta tornarono a Cortigione dove riprese il suo posto di medico condotto a disposizione di tutti quelli che avessero bisogno della sua opera.

Il Comune gli aveva assegnato l'alloggio al secondo piano del Palazzo comunale, dove aveva anche l'ambulatorio medico. Nell'appartamento accanto risiedeva la maestra Anselmetti con il marito Vico e i due figli Giuseppina e Piero.

Gli impegni del medico erano notevoli; gli utenti erano più di 1500 e comprendevano oltre ai residenti del concentrico e delle frazioni anche gli sfollati dalle città. Dopo la guerra la vita riprese lentamente, ma con vigore; bisognava garantire l'assistenza 24 ore su 24, tutti i giorni della settimana, sabato e domenica compresi. Il Comune forniva una modesta diaria mensile per tutte le mansioni di medicina preventiva: vaccinazioni, medicina sco-

Un gruppo di Alpini, tra cui il dr. Vipiana, durante la ritirata nelle steppe russe

lastica, igiene pubblica, constatazioni di morte, sostegno e assistenza ai non abbienti. E' qui che si evidenziò la preparazione e la discrezionalità del dr. Vipiana, sempre presente, disponibile, mai coinvolto in diatribe.

Il suo impegno venne messo a dura prova per la necessità di aggiornamento continuo dovuto all'evolversi tumultuoso della scienza medica e dei servizi sociali. Era comparsa la penicillina per la cura delle infezioni soprattutto quelle polmonari; la streptomycin aveva migliorato il trattamento della tubercolosi, il DDT aveva ridotto ed eliminato molte infezioni parassitarie. Il nuovo acquedotto aveva debellato le infezioni enteriche (tifo, paratifo) e la conservazione degli alimenti aveva trovato grande aiuto dal diffondersi dei nuovi frigoriferi.

Vipiana seppe assorbire subito e gestire queste novità integrandole con una sua naturale predisposizione all'igiene, alla cura della persona. Terminava ogni visita domiciliare - ancora lo rivediamo con gli occhi della memoria - fermo con le mani alzate in attesa di un catino con acqua pulita, sapone non usato e un asciugamano immacolato. La moglie gli è sempre

stata a fianco, gestendo con efficienza, pur rimanendo sempre nell'ombra, l'attività collaterale all'ambulatorio, le amicizie e le frequentazioni; la sua disponibilità e il suo tatto le valsero l'appellativo di *Madamén Vipiana*, qualifica inusuale in paese, ma chiaro segno di rispetto e di gratitudine.

Il dr. Vipiana aveva tanti amici, *Nusentén* Drago, Gino Bosio, Battista Grea, *Pinén* Biglia. Frequentava molti giovani del paese, Piero Bosio, Mario Drago, Filippo Ivaldi, Giuseppe Banchini, Ilario Fiore. Le loro discussioni riguardavano anche argomenti mondani come i primi concorsi di Miss Italia, con commenti animati dalla presenza di tante giovani bellezze prorompenti in paese, a confermare il detto: *Curgèli l'è il pais 'd il doni bèli*. Si fermava spesso dal sarto sulla piazza della Chiesa, Innocenzo Bozzola, *Censu 'd Calùr*, che era un po' il gazzettino del paese e forniva le notizie spicciole accompagnandole col canto e col suono della chitarra o del mandolino, a confermare che quello era il DNA musicale della famiglia *'d Calùr*. Va ricordata pure l'amicizia con *Ninu* d'Ivaldi, famoso cacciatore ed esperto conoscitore di animali. La moglie ricorda con un sorriso un aneddoto di quei tempi. Un giorno si presentò dal dottore il messo comunale per far firmare un foglio. Si trattava, a suo dire, di una richiesta giunta al Comune perché comunicasse ai competenti uffici di Asti l'elenco di tutti gli stupidi e gli ebeti del paese.

Su quel foglio erano già stati scritti parecchi nomi. Il dr. Vipiana, insospettito da quella strana richiesta, si fece consegnare la lettera. Qui era scritto di comunicare al più presto i nominativi dei DIA-BETICI del paese. La parola DIABETICI era



Il dr. Vipiana con la moglie e le figlie

spezzata in due per la necessità di andare a capo. Il buon uomo aveva italianizzato in *betici* il nome dialettale *beté*.

Con l'avvento del boom economico e il grande sviluppo industriale nelle città, anche il nostro Paese iniziò a spopolarsi: tanti presero la strada per Torino, Milano, Genova, altri ancora emigrarono nelle Americhe, qualcuno in Australia. Anche il dr. Vipiana fu stimolato a migliorare la sua professione e il suo iter familiare. Vinse il concorso e si trasferì alla Condotta di Mombercelli-Vinchio, con più alto numero di pazienti, più idonea per raggiungere i capoluoghi, soprattutto per le scuole delle figlie.

I Cortiglionesi non ci rimasero male perché la motorizzazione gli permetteva di raggiungere i malati in pochi minuti. Rimangono a noi un ricordo felice e un sincero senso di gratitudine per l'esempio di professionalità seria, scrupolosa.

A tutti Virginio Vipiana ha insegnato quello che gli attuali organi di informazione (radio, televisione, giornali) ci ripetono tutti i giorni: l'igiene della persona, ma soprattutto il suo ricorrente detto "lavarvi sovente e bene le mani".

La morte lo colse prematuramente, sessantaduenne, il 2 febbraio 1971.

LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

Borgata *La Fròcia* (Fracchia) - 3

A cura di *Gianfranco Drago*

Concludiamo la presentazione delle famiglie che, negli anni '30-50 del secolo scorso, abitavano nella borgata Fracchia (La Fròcia). Riprendiamo scendendo lungo il Munggrè, dopo il numero civico 71, con le case marcate con i numeri 10/11 sulla piantina allegata, stralcio di quella generale pubblicata sul n. 11, pp. 18-19. In futuro dedicheremo articoli ad altre borgate di Cortiglione.

10/11 – Ai numeri 73 e 75 di via Roma ci sono *il ca' 'd Tèja (Tea)*; erano due abitazioni contigue.



Federico De Michelis

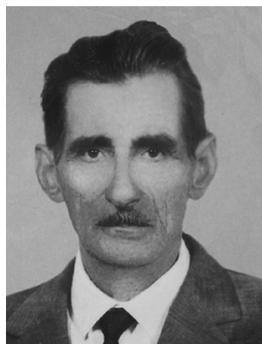
Nella prima risiedeva **Giovanni Tea**, *Giuanén*, e nell'altra il fratello **Giuseppe**, *Pén*.

Giovanni sposò Maria Ratti ed ebbe due figlie: Lucia, andata in sposa a Francesco Bosio, padre di *Lici 'd Nasién*, e Giulietta (*Giglie-*

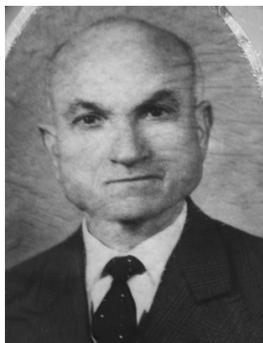
ta), che sposò **Federico De Michelis** di Alessandria ed ebbe Alfio. Giuseppe ebbe Pietro dalla prima moglie. Rimasto vedovo, si accompagnò a Marieta Campi, sorella di Domenica, *Mica*, di Serralunga. Qui abitò anche la famiglia del cantoniere **Giuseppe Merenda** (*Gipén*, 1895-1965). La moglie Isabella (*Bina*, 1899-1985) di Quargnento gli diede due figli: Piero (*Pierinu*, 1925-2003) e Paolo (*Paulén*, 1931). *Pén* vendette poi la sua parte di casa a **Giovanni Gatti** (*Giuanu 'd Muròl*, 1911-1991), sposato a Luigia Bocchino (1912-2004), che qui vi abitò dal 1949 con i figli Giuseppe (1933-2003) e Alfredo (1937), attuale proprietario.



Giuseppe Merenda e la moglie Isabella



Giovanni Gatti e Luigia Bocchino



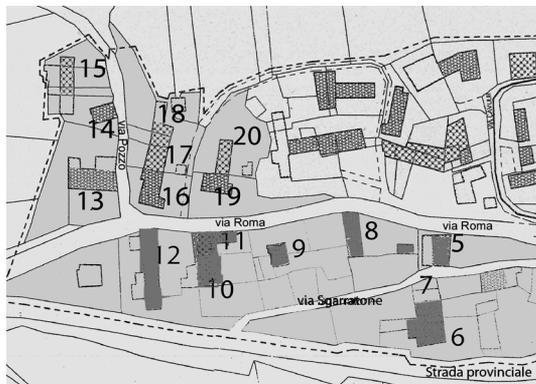
Palmo Bosio e Gianina Alloero

12 – Al n. civico 77 c'è la grande *ca' d i Stivinén*. **Pietro Bosio** (*Pidrén*, 1867-1935) sposò Giulia Massimelli (*Giglieta*, 1865-1960) ed ebbe sette figli: Stefano (1887-1890), Nina (1890-1983), Luigina (1892-1983, la maestra Bosio), Marco (1995-1974), Palmo Leone (1897-1977), Stefano (*Steu*, 1903-1963). Negli anni considerati vi abitò **Palmo Leone** (*Palmu*) che sposò Antonia Giovanna Alloero (*Gianina*, 1903-1990) ed ebbe tre figli: Piero (1924-2009), Giulia (1929) e Luigi (*Ginetto*, 1942).



Giuseppe Alberigo (Pinetu) e Evarista Massimelli (Tinén)

13 – *La ca' d Carlundrea* al n. civico 60 di via Roma. Siamo passati ai numeri pari, cioè sulla destra della via. La casa sembra già far parte di via Pozzo, ma l'accesso è dal *Munggrè*. Sulla sinistra dell'entrata del cortile c'era una cappeletta ora sosti-



tuita da un piloncino dedicato a S. Giuseppe (vedi *La bricula* n.10, p. 9). Hanno abitato qui **Giuseppe Alberigo** (*Pinetu*, 1891-1977) e la moglie Evarista Massimelli, *Tinén*. Il papà di Giuseppe era Giovanni (1860-1939) e la mamma Teresa Denicolai (1862-1940). Sorelle di *Pinetu* furono Marianna (moglie di *Nanu*), Cristina (moglie di Giacomo Denicolai, *Vigi il feruvié*) e Clementina (*Menta*, sposata con Stefano Bosio, *Steu il cantunié*, e madre di Donata). I coniugi Alberigo ebbero tre figli: Teresa (Gina, 1912-1952, sposata a Giuseppe Marino, *Pini*, 1909-1992, ha avuto Palmino e Giovanni), Francesca (*Cichina*, 1914-1986, sposata ad Agostino Filippone, *Merico*, 1909-1989, ha avuto Marieva, 1941) e Giovanni (*Giuanén*, 1921-1979).



Giovanni Battista Denicolai e Marta Bagnasco

14 – Al n. civico 1 di via Pozzo c'è la *ca'* *'d il Cumisòri*. Il *cumisòri* era Francesco Denicolai (1836-1911, v. *La bricula* n. 4, p. 26). Suo figlio era **Giovanni Battista** (1880-1968) che sposò Marta Teresa Bagnasco (1882-1970) da cui ebbe 5 figli: Maria (1905-1993, andata in sposa a Giovanni Bottero, *Giuanu 'd Buté*, e madre di Angelica, 1927, Marta, 1929-2004, Battista, 1939, Carlo, 1939-1963), Teresa (*Tirisén*, 1909-1992), Lucrezia (*Ghecia*, 1912-1994, sposa di Aurelio Biagio Repetti e madre di Giovanna e Bertino), Linda (1914-2001) e Francesco (*Cichén*, 1921-1941), morto all'ospedale militare di Savigliano durante la guerra. Ora la casa appartiene ad altri.



Giovanni Restauero e Giacinta Bigliani

ma. La casa era di proprietà di Carlo Bigliani, *Macén*, suocero di **Giovanni Restauero** (*Giuanu 'd Pulonia*, 1911-1966); sua moglie era Giacinta Bigliani, (*Cinta*, 1909-1975). Giovanni era figlio di Rinaldo (*Nadu*, 1887-1968) e di Apollonia Alloero (*Pulonia*, 1889-1968) ed ebbe una figlia: Piera (Pierina, 1938) ora proprietaria della casa.



Domenico Cacciabue e Rosa Grea

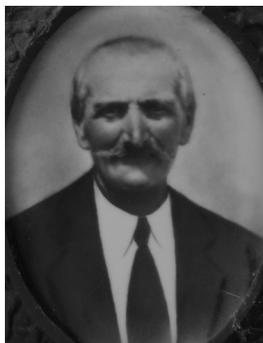
15 – *La ca' 'd Cupét* è al n. 3 di via Pozzo. Qui abitava **Domenico Cacciabue** (*Batistén*, 1879-1965) che fu sindaco di Cortiglione dal 1951 al 1956. Sposò Rosa Grea (1880-1948) ed ebbe Giovanni (*Giàn*, 1902-1981, papà di Domenico, 1930-1973), Caterina (*Rina*, 1908-2000, sposatasi a Vaglio Serra), Giuseppe (*Pinu*, 1912-1983, papà di Letizio, 1939, e Rosangela, 1946) e Battista Francesco (1917-2007, papà di Flavio). Ora la casa appartiene ad altri.



Romualdo Peruzzo e Maria Fiore

18 – Seguiva, al n. 54 di via Roma, la casa di **Battista Banchini** e del fratello Tamlén, marito di *Jucia* (Maria Balda). Dalla prima moglie Battista ebbe Giuseppe, *Pinén*, e dalla seconda moglie vedova Brondolo, *Ginén*, già madre di Giulio, ebbe Remo

16 – *La ca' 'd Macén* al n. 58 di via Ro-

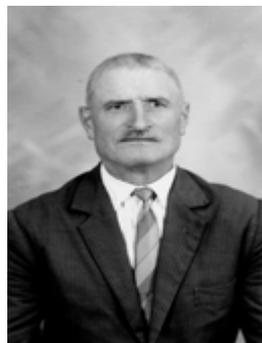


Battista Banchini

(1924-1945), partigiano catturato a Vinchio durante il rastrellamento del 2 dicembre del 1944 e deportato a Mauthausen, dove morì. Bartolomeo Banchini, *Tamlén*, aveva affittato la sua parte di casa

alla signora *Marieta*, vedova Ricci, e ai suoi due figli Giovanni e Lucia.

19 – Al n. civico 52 di via Roma c'erano due abitazioni. Nella prima abita ancora **Felice Bosio** (*Lici 'd Nascièn*, 1914), figlio di Francesco e Lucia Tea, nipote di Ignazio, *Nascièn*. Sposò Costanza Filippone (1917-2007) ed ebbe tre figli: Graziella (1943), Franca (1949) e Renzo (1955).



Lorenzo Bione e la moglie Teresa

20 - Nella casa accanto (di Domenica Bosio, madre di Gabriele Denicolai) abitava in affitto **Lorenzo Bione** che precedentemente risiedeva in Serralunga. Lorenzo ebbe dalla moglie Maria Teresa Burzio, di Castelnuovo Belbo, quattro figlie: Felicina, sposata ad Acqui, Rosa, sposata a Castelnuovo Belbo, Pina (fino poco tempo fa infermiera a Nizza) e Marisa. La famiglia lasciò Cortigione all'inizio degli anni '50.

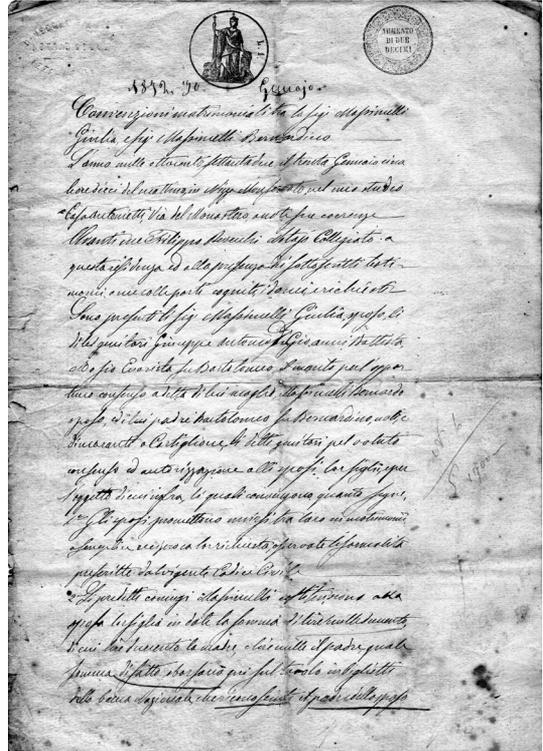
ASSEMBLEA DE LA BRICULA

Il 30 gennaio 2010, alle ore 20, si terrà presso il ristorante *Da Quinto* l'Assemblea annuale dei Soci. E' previsto il rinnovo delle cariche sociali e quindi si raccomanda la presenza di tutti. Chi non potesse intervenire è pregato di delegare uno dei partecipanti a votare in sua vece (due deleghe al massimo per persona). Come per gli anni passati l'occasione è propizia per cenare tutti insieme; il menu è in via di definizione.

Per un matrimonio del 1872

a cura di F. De Caria e G. F. Drago

Si sente oggi raccontare da qualche anziano di convenzione o di contratto di matrimonio cioè di accordi, espressi in termini giuridici e stipulati davanti ad un notaio, con i quali la famiglia della sposa si impegnava a fornire a quella dello sposo beni in denaro, “robe” e terre in ragione sia delle proprie possibilità, sia soprattutto delle richieste avanzate dallo sposo. Si trattava della dote, una sorta di compenso che si versava alla famiglia che avrebbe accolto la nuora. Nelle famiglie di un certo rango addirittura non era consentito il matrimonio di un figlio con una giovane senza dote. In ambito paesano – anche solo per dicerie – si conoscevano le richieste dei genitori con figli in età di matrimonio e, per accasare “bene” una figlia, c’erano famiglie che arrivavano a indebitarsi anche fortemente perché avrebbero acquisito, grazie alla dote fornita, la considerazione di tutti almeno in immagine. In un primo tempo si stipulava la convenzione nello studio di un notaio, alla presenza di testimoni. Trascriviamo qui il testo di uno di tali contratti di cui riproduciamo in foto parte dell’originale. Alcune scritte sono indecifrabili e sono state sostituite da



crocette (+++).

Gli sposi erano i nonni di Aldo, Dino, Lucia, Pininu e Giulio Massimelli.

1872. 30 gennaio

Convenzioni matrimoniali tra i Sig.ri Massimelli Giulia e Massimelli Bernardino. L’anno 1872, il 30 gennaio, circa le ore dieci del mattino, in Nizza Monferrato nel mio studio, casa Antonielli, via del Monistero +++ coerenze. Avanti me Filippo Devecchi notaio collegiato a questa residenza ed alla presenza dei sottoscritti testimoni da me colle parti cogniti, sono presenti li signori Massimelli Giulia sposa, li di lei genitori Giuseppe Antonio fu Giovanni Battista, +++ Evarista fu Bartolomeo, il marito per l’opportuno consenso a detta di lui moglie, Massimelli Bernardo sposo e il di lui padre Bartolomeo fu Bernardino, nati e domiciliati a Cortiglione, li detti genitori pel voluto consenso e autorizzazione alla sposa lor figlia e per l’oggetto di cui infra, li quali convengono quanto segue:

1. gli sposi promettono unirsi tra loro in matrimonio, famiglia reciproca lor richiesta, osservate le formalità prescritte dal vigente codice civile.
2. Li predetti coniugi Massimelli costituiscono alla sposa lor figlia in dote la somma di lire milleduecento, di cui lire duecento la madre e lire mille il padre, quale somma di fatto sborserà qui nello studio in biglietti della Banca Nazionale, che riconosciuti dal padre dello sposo ritira presso lui a vista di me notaio e testimoni e dà quietanza al costituente. A titolo di corredo il padre fidò li seguenti oggetti di vestiario e lingerie del valore di lire trecento +++ e di tale elenco ne apportò la proprietà allo sposo e la celebrazione di queste nozze terrà luogo di quitanza delli effetti stessi che consistono in dieci vesti composte tre di lana, cinque di bordato, due di percallo, otto grembiuli di cui tre di lana, uno di seta, due di percallo, due di bordato, e sette fassoletti, quattro di lana, uno di seta, tre di cotone, sei moccichini da naso, tre giuppe, tre paia stivalini, venti camicie, sei lenzuoli di rista, un mantile, sei serviette, otto paia calzetti ed un guardarobbe.
3. Dichiarano gli sposi di aver convenuto un lucro reciproco del terzo della dote.
4. Avendo lo sposo dichiarato di non possedere stabile si porta il detto lor padre a cautela di detta dote e si sottopone ad ipoteca speciale una pezza di terra vignata di are cinquantasei circa sita sulle fini di Cortiglione regione Alte, con campo consorti il marchese Gavotti a tre parti, Massimelli Giacomo, due campi di are ventuno, centiare settantacinque circa, nelle fini regione del Pozzo consorti Massimelli Giacomo, la strada pubblica, Massimelli Marcantonio.

E richiesto io notaio ricevo questo atto che leggo e pronuncio il contenuto a chiara ed intelligibile voce alle parti a cui ne spiego pure la sostanza in lingua lor propria e volgare in presenza delli testi Marchisio Francesco di Carlo, Rapetti Giovanni fu Valentino, nati e dimoranti in questa città ma sottoscritti colle parti meno della madre della sposa che dettasi illetterata si astiene dal segnarsi. All'originale Massimelli Giulia Massimelli Bernardino, Massimelli Giuseppe testimonio, Massimelli Bartolomeo, Marchisio Francesco teste, Rapetti Giovanni, manualmente Filippo Devecchi notaio collegiato, registrato a Nizza Monf.to li 13 febbraio 1872.

Reg.19/77 56, N. 229 con lire 28-86

per ricevuta sottoscritto il ricevitore Visone F.

Levata dal figlio ++++ ad uso di Massimelli dall'originale con cui concorda.

Nizza Monf.to, 13 febbraio

Filippo Devecchi

Iscrizione d'ipoteca convenzionale del 30 gennaio 1872, rogato Devecchi, registrato a favore

Massimelli Giulia di Giuseppe Antonio, sposa di Massimelli Bernardino, nata e dimorante a Cortiglione, ove elegge domicilio in sua persona e dimora

contro

Massimelli Bartolomeo fu Bernardino, di lei futuro suocero, nato e dimorante nello stesso luogo, proprietario.

A cautela della dote di cui in detto atto	£ 1200
Id(em) dei beni altri della dote	£ 400
Id. d'anni tre interessi e spese	£ 300
Totale lire millenovecento	£ 1900

Esigibili a senso di legge

1° Vigna di are 54 circa fini di Cortiglione, reg. Alte con coltivo similmente, consorti il marchese Gavotti, tre parti e Massimelli Giacomo.

2° un campo d'are 91, centiare 79 circa, in regione Pozzo, consorti Massimelli Giacomo, la strada pubblica, Massimelli Marcantonio.

Scritto all'Ufficio Ipotecche di Acqui li +++ febbraio 1872 al vol. 427, art. 180 del registro delle iscrizioni, previa registrazione al vol. 62 Art. 480 di quello d'ordine. Esatto lire dodici cui più ottantacinque.

Il Conservatore

LACHIESA E LA SCUOLA DI BRICCO FIORE

di *Rosetta Drago*. Testimonianza di *Elda Robotti*

Il promotore delle due costruzioni, la chiesa e la scuola, fu Filippo Fiore. Egli amava molto i bambini e nelle giornate di nebbia e pioggia, e ancor più nelle giornate di neve, affacciandosi alla finestra che si apriva sulla valle e vedendo quei bambini in fila indiana percorrere due e più chilometri per raggiungere la scuola del capoluogo, accompagnati da due genitori, si commuoveva.

A volte succedeva che i più piccoli perdevano gli zoccoli (*i suclôn*), perché

si piantavano nella neve, ed essi, non avendo la forza di sollevarli, rimanevano coi piedi nudi nella neve.

Filippo Fiore parlò di questa situazione con alcune persone della collina e della valle, le quali accettarono di buon grado il suo piano.

Egli offrì gratuitamente il suo lavoro di muratore. Si formò un comitato e si iniziarono i lavori.

Tutto è scritto nel documento del 1 gennaio 1878 conservato nella chiesa del Bricco e visibile sul muro di destra appena entrati.



Il documento del 1878 che attesta le origini della scuola e della chiesetta del Bricco

La signora Elda Robotti, residente a Torino, è la pronipote del signor Filippo.

Il passato a memoria d'uomo: viaggiare e trasportare

La barosa

A cura di *Francesco De Caria*

Avviamo una nuova rubrica in collegamento con il Museo "Romeo Becuti" che La bricula provvede ad aprire, a mostrare ai visitatori, a mantenere – con qualche difficoltà a causa della ristrettezza degli spazi divenuta drammatica – in un ordine almeno decente, vista la discreta frequenza delle visite anche didattiche da parte di istituti scolastici e istituzioni di altre città. In ogni numero saranno dedicati un testo ed illustrazioni a un oggetto o una categoria di oggetti relativi all'attività agricola e artigianale a memoria d'uomo. Ci si renderà conto di aspetti nodali lontanissimi dal nostro mondo e dalle nostre categorie di pensiero: ad esempio i tempi lunghissimi dei trasporti via terra di persone e merci a tre, quattro chilometri all'ora; la quantità ridotta delle merci che era possibile trasportare; la lunghezza del processo produttivo sia delle merci prodotte, sia dei mezzi che le trasportavano; la grande abilità degli artigiani che erano sì specializzati in un settore eppure dovevano padroneggiare un largo ventaglio di capacità.

All'occasione ricordo il signor Bertone, carradore, da pochi anni scomparso, e a suo tempo ordinatore, restauratore e occasionalmente "guida" presso il Museo Bersano di Nizza sin dai tempi del suo fondatore, Arturo Bersano. Fu soprattutto lui a fornirmi delucidazioni sugli oggetti della raccolta nicese, fra le molte altre le notizie che qui sintetizzo. Sugli oggetti della raccolta Bersano inerenti il trasporto animale, in particolare, mi sono soffermato in un circostanziato articolo di carattere linguistico pubblicato su Studi Piemontesi, prestigiosa rivista di livello scientifico pubblicata a Torino.

L'italiano barroccio o bi-roccio deve il nome al fatto di avere due ruote (*bi-rotium*) così come la *barosa* la cui struttura è molto semplice. Le stanghe sono il prolungamento del telaio che regge il pianale di trasporto, relativamente ridotto e dalle sponde basse. Solitamente era a trazione bovina, per cui le stanghe (*stanghi, bòri*), diritte e non sagomate come quelle per la trazione equina, terminavano con un arco di ferro

(*la ròncla*) cui si agganciavano il *soncli*, gli anelli di cuoio che si legavano alle corna dell'animale. All'estremità delle stanghe gli anelli che si fissavano ai ganci del giogo (*u šu, šuv*) che appoggiava sulle spalle dell'animale ed era fissato al collo con due tavolette sagomate di legno (*il fàrfu-li*), legate con un anello di corda sotto la giogaia (*gor-gia*), la pelle che pende dal collo del bue. Sul retro della *barosa* due

apparecchi importanti, anche se molto semplici, il freno e l'avvolgicavi. L'apparato frenante ha subito un'evoluzione fra Otto e Novecento: i ceppi (*šep o taparôn*) di legno ricoperti di cuoio o di pezzi 'd *cupertôn* in tempi più recenti, fissati a una traversa di legno a pantografo, nei modelli più vecchi erano spinti contro i cerchioni da una leva di legno (*bastòn 'd il frèn*) posta sulla parte posteriore del telaio;



Vista posteriore di una barosa. Sono visibili alcuni comandi: per frenare e per fissare il carico

nei modelli più recenti da una manovella a vite (*ma-*
cànica; *martinica* a Nizza
e nella vicina Incisa) che
spinge la traversa dei freni
sul cerchione.

Il tendicavi, *il turn*, serviva
a tendere attorno al carico
le corde (*cavèster*, come
la corda fissata alle corna
dell'animale, che serviva
per "guidarlo") fissate a
due ganci nella parte ante-
riore del pianale. Esso era
costituito da un cilindro
leggermente affusolato alle
estremità, montato sulla
parte posteriore del telaio
del carro, cilindro al cui
centro era una ruota dentata
o un cerchio di ferro a rin-
forzo dei fori, solitamente
otto, in cui entrava il dente
del salterello (*sautarén*). Il

turn era azionato a mano
con una leva di ferro che si
inseriva progressivamente
in quattro fori praticati nel
cilindro di legno. La leva
(*cavèggia*), legata al telaio
del carro con una catena,
si infilava alternativamen-
te nei fori, facendo ruotare
l'avvolgicavo.

Le due ruote della *barosa*,
più alte del pianale e del-
la sponda, erano trattenute

alle estremità dell'assale
di ferro (*l'asò*) da due cu-
nei anch'essi di ferro che
un anello impediva fuoriu-
scissero dalla sede (*i siuèt*).
Le ruote, essendo più alte
delle sponde, avevano
una protezione sporgente
in ferro per poter caricare
senza problemi il fieno. La
ruota era tenuta insieme dal
cerchione, *u lamôn*, in fer-
ro che stringeva i gavelli (*i*

Il tendicavi, turn, serviva per assicurare il carico al pianale



gambôt), i settori di circonferenza della ruota.

I raggi in legno collegavano i *gambôt* con il mozzo (*il but*) tenuto da due cerchi esterni e due interni. All'interno il foro del mozzo è rivestito da un tubo di ferro, *la bisula*.

Per aumentare la portata si potevano sistemare sul davanti e sul di dietro del pianale due banchine, *i largau*, che sporgevano dal cassone e portavano alle estremità quattro fori in cui si infilavano *i staviôn*. Poteva esserci anche un foro centrale in cui si infilava *la stantarola* più lunga 'd u *staviôn*.

Un tipo di carro semplicissimo, dunque, la *barosa*: ma costruire un carro era comunque mestiere raffinato del *sarôn*, del carradore, sul quale potremo soffermarci in una prossima puntata, data la complessità del processo lavorativo. Solitamente la *barosa* era trainata da un bue o da una vacca dato il carico ridotto, ma c'era anche la *barosa* per la coppia di buoi, la *timunèra*.

Nell'uso il conducente camminava a fianco dell'animale che ogni tanto pungolava con un *aviôt*, un sottile bastone; talora si concedeva di sedersi su una

stanga, gambe penzoloni. Un mezzo a motore deve esser necessariamente guidato; il carro agricolo è trainato da un animale che vede la strada e sovente, al rientro, sa ritrovare autonomamente la via della stalla: per questo il conducente si poteva concedere di sonnecchiare a cassetta appoggiandosi alla sponda anteriore del carretto.

Come ogni veicolo, anche la *barosa* aveva una sorta di targa, dapprima smaltata poi in alluminio, con l'indicazione della provincia di appartenenza o di provenienza, fissata al telaio, sotto il pianale.

U iè capitò...

RUBANO ANCORA LE GALLINE!

In una conversazione di qualche tempo fa con alcuni nostri lettori ci si consigliava di dedicare maggior spazio alle notizie di cronaca del paese. Da parte nostra facevamo notare che, data la periodicità quadrimestrale del Giornalino, eventuali notizie perderebbero di interesse dopo tanto tempo; inoltre non si sarebbe saputo cosa scrivere, nulla più succede in paese, nemmeno le galline si rubano. Ma su questo ci siamo sbagliati!

Ernesto Biglia, Tino, che da non molto abita in una nuovissima costruzione sulla Serra, ci diceva che aveva avuto la visita dei ladri. Essi avevano già forzato una finestra, ma inspiegabilmente non erano entrati in casa, non perché fossero stati disturbati, ma forse perché avevano sentito il chioccolio delle galline. E così in men che non si dica il pollaio è stato svuotato.

Povere galline! Saranno certamente finite in pentola anzitempo, ma il loro sacrificio ha salvato beni più consistenti. Dalle oche del Campidoglio alle galline della Serra!

gfd

“U Generòl”, un testamento del 1911

A cura di Francesco De Caria e Gianfranco Drago

Testamento olografo.
Io sottoscritto trovandomi sano
di corpo e di mente voglio
disporre della mia ultima
volontà nel modo che segue

1 Istituisco nella quota
legittima le mie figlie
Antonina e Libera e Modesta
conche sia computato tutto
quanto che ano già ricevuto.

2 Nomino eredi universale
di tutte le mie sostanze i miei
tre figli maschi

Battista e Giovanni e Pietro
3 L'BB Lego a favore della mia
moglie Irvaldi Francesca
e cio durante tutta la sua vita
Due stanze una al piano terreno
e l'altra disopra due quintali e
mezzo di grano e unquintale e mezzo
di meliga quatro brente e mezza
di vino buono due cento miria
di legna e cento e cinquanta Lire
e un po di mobiglia per suo uso.
Questa pensione sarà ripartita

ugualmente dai miei eredi universali
 cioè Battista, Giovanni e Pietro
 Questa è la mia ultima
 volontà che intendo che sia
 scrupolosamente osservata da miei
 eredi universali.
 Cortiglione dodici Settembre
 Mille novecento e undici.
 Drago Giuseppe fu Battista.

Giuseppina e Mario Iguera ci hanno gentilmente autorizzato a pubblicare il testamento olografo di Giuseppe Drago, padre della loro nonna Libera. Giuseppe era il marito di Francesca Ivaldi, la *generola 'd il cumedji* (vedi *La bricula* n.12, pag.22).

Sottoponiamo all'attenzione dei nostri lettori in riproduzione, non trascritto data la chiarezza della grafia e l'evidenza del segno, l'intero documento, breve invero, tuttavia sufficiente a offrire un buon esempio di



Giuseppe Drago e Francesca Ivaldi, bisnonni materni di Giuseppina e Mario Iguera testamento. In esso ci preme sottolineare alcune cose, che i lettori di una certa età

ben conoscono: a iniziare dalla posizione della donna, l'istituto della legittima, cioè una somma percentuale del valore dell'eredità riservato alle figlie; il legato – cioè il diritto di fruirne sino alla morte – consistente di due stanze sovrapposte, la cucina e la stanza da letto, e annualmente di due quintali e mezzo di grano, di un quintale e mezzo di meliga, di quattro brente di vino, di due quintali di legna, della mobilia esistente nella casa.

I figli maschi sono eredi di tutti i beni della famiglia e della sua attività agricola, cascina, campi, attrezzi; a loro è affidata l'attuazione delle disposizioni testamentarie del padre.

Fra le altre considerazioni, la relativa modestia delle proprietà agricole, e quindi

dei profitti che esse potevano produrre, riduceva ulteriormente i raccolti vieppiù frazionati non consentendo, a un certo punto, la sopravvivenza delle famiglie. Spesso inoltre un fattore anche non gravissimo, una grandinata, un esiguo raccolto del grano, una malattia o un parassita delle viti, come la fillossera, spezzavano il precario equilibrio della sopravvivenza. L'industrializzazione delle città e il bisogno di manodopera generica fornì il naturale portello di fuga dalla situazione di miseria.

L'anno del documento è quello della Grande Esposizione Industriale di Torino: la coincidenza, del tutto casuale, è però altamente significativa nella prospettiva dei futuri sviluppi.

ANCHE A CRETA... *LABRICULA*



Una famiglia lettrice e amica de *La bricula* l'estate scorsa è andata in vacanza nell'isola di Creta. Ci ha inviato da quei posti, unici e incantevoli, una bella cartolina con i mulini a vento con un saluto che riportiamo: “*Qui i mulini a vento sono utilizzati per estrarre l'acqua dai pozzi; abbiamo pensato... alla vostra bricula.*”

Si dice ancora?

di F. De Caria e Gf. Drago

Avevamo terminato la precedente puntata (*La bricula* n. 11, p. 8) con *l'òj*. Per restare in argomento iniziamo con un'altra verdura importante, *la siula*.

Siula - Cipolla: insieme al sale il re dei condimenti.

Siula è anche il nome dato all'ingrossamento dell'osso esterno dell'alluce per la sua forma a cipolla.

Modi di dire: *esi ardi cmè in siulôt* essere sanissimo.

Fèsi brisé jeucc dal siuli 'd jòcc: essere sciocchi. Prendersi i grattacapi degli altri non è molto saggio.

òsia - Arnese, anche da cantina, un barile, una botte, genericamente *in'òsia*.

Modi di dire: *esi in'òsia gròma*, essere un poco di buono. *J'òsij* erano fabbricate dal *sebré*, il bottaio, che confezionava anche *i garòcc*, *il teini*, *i barì*, *i vaslôt* fatti a doghe (*duji*) tenute insieme dai *cércc*, solitamente in ferro, ma talora anche in legno flessibile. A Cortiglione era bottaio *Rènsu 'd Ruma*.

Sèc - Secco, arido. *Cul pum l'è sèc* (Quel melo è secco).

Sèc - Il colpo che si dà alle biglie con il dito. Si tracciavano nella sabbia le strade del giro d'Italia. Ogni bambino poi si sceglieva il corridore del cuore (Bartali, Coppi, Magni ecc...) e con i *sec* si facevano avanzare le biglie, un colpo per ciascuno, cercando di arrivare primi al traguardo.

Gli adulti invece uccidevano con *un sec* sulla testa i poveri passerotti catturati!

Sgagiò - Svelto, veloce, celermente. *Andé sgagiò* (andare velocemente)

Modi di dire: *da in cativ afè, pi c'us sort sgagiò mej l'è*.

Tarlic - Sciocco, credulone. *T'ei propi in tarlic* (sei proprio uno sciocco).

Tardôc - Stupido, lento di comprendonio. *T'ei in tardôc*.

Randa - Listello di legno per livellare i mattoni nella formella prima di passarli alla cottura. Anche aggettivo per dire: rasente, a livello, accanto. *Andé a randa 'd la miròja*, camminare rasente al muro. *Il muster l'è a randa*, il mosto che fermenta (*u buj*) nella botte sta per traboccare.

Rugna - Rogna, scabbia. Anche persona piagnucolosa e molesta. *Serca nein-ni rugni*, non cercare guai. *Fa nènt la rugna*, non fare piagnistèi.

Gnuta - Faccia, ceffo in senso negativo. *L'ha ina bèla gnuta 'd amni ancora a ciamemi in piasì dop secu ma fò*, ha un bel coraggio a venirmi a chiedere ancora un favore dopo quello che mi ha combinato.

I signori della sete al Valrosetta

di Francesco De Caria

Tra le manifestazioni estive organizzate da *La bricula* si è tenuto, sabato 18 luglio, nel salone Valrosetta, l'incontro con Sergio Grea, una persona legata al nostro territorio, ma la cui vita si è svolta ai quattro angoli del mondo come manager di altissimo livello nel settore petrolifero e come corrispondente di impor-

tantissimi testate giornalistiche. L'occasione era data dalla pubblicazione del suo ultimo libro *I signori della sete*, romanzo edito da Piemme e ambientato nel Corno d'Africa, quella vasta regione che comprende Eritrea, Etiopia e Somalia, vale a dire uno dei luoghi più sfortunati della terra, dove l'Autore ha soggiornato per cinque, lunghi anni. I lettori già lo conoscono attraverso gli scritti che egli puntualmente ci invia; sono ricordi della propria presenza nei momenti e nei luoghi più critici: dalla distruzione delle Torri Gemelle, alla endemica guerra in Africa, al grave conflitto che dilania il Medio Oriente, alla costruzione del muro di Berlino. La caratteristica rilevante di Grea – emersa anche dalle risposte alle domande poste durante l'incontro – è guardare al di là dell'avvenimento e cogliere l'umanità del singolo che ne soffre o ne gioisce nel suo quotidiano. Egli ha affermato di non sentirsi né un giornalista, né uno storico, né un funzionario, ma una persona che si è trovata in situazioni nodali della storia internazionale. L'egoismo dell'uomo, sia che cerchi il mo-



Sergio Grea con Francesco De Caria e Gianfranco Drago (ai lati) durante la conferenza

nopolio delle fonti energetiche o che si accaparrì l'acqua nel Corno d'Africa, si traduce in giochi politici feroci. Ma, prima di diventare una pagina di storia, un avvenimento è lacrime e sangue, è concreta angoscia e sofferenza di singoli.

Ed ecco cosa dice dell'Africa: *"L'Africa ti prende e ti dà, ti*

consuma e ti fa vivere, ti annienta giorno per giorno e diventa parte di te ... Se rimani, non te ne liberi più ..."

Nella grande macina della Storia tutto pare stritolato. Eppure l'umanità – per Grea – trionfa sempre: *"Sì, cerco di guardare al di là anche nei momenti più tragici, quando la luce pare spenta per sempre ..."*. Tuttavia ne *I signori della sete* l'ottimismo stenta; in Dancalia, lungo la via del sale, un gruppo di nomadi Afar trattano per poter avere un poco d'acqua del lago: *"e dapprima solo le capre si accostano all'acqua; poi vecchi, bambini, uomini. Le donne solo se ne resta ..."*.

E' quindi una mortificazione della figura femminile e indirettamente dell'infanzia. La situazione delineata dal libro riflette tuttavia quella del mondo, dove pochi sprecano molto e soffrono per ipernutrizione mentre molti, la maggioranza, lotta per la sopravvivenza.

La serata si è conclusa con un fitto colloquio dell'Autore col pubblico, quindi con un rinfresco offerto da *La bricula* ma con un pensiero, un rovello in più sulla coscienza ...

Le ricette

La tirò con l'alvò

Un giorno, in una panetteria di un paese poco lontano da Cortiglione, domandai alla commessa se aveva la *tirò* con l'alvò. Sgranò gli occhi e mi rispose "Con che cosa?". La cara ragazza non sapeva che cos'era l'alvò cioè il crescente, la pasta già lievitata per innescare la fermentazione dell'amido della farina.

Proponiamo ora la ricetta di questo dolce di una volta, suggerita da Luisa, figlia di *Ebe 'd Spirito*, la cui famiglia per due generazioni ebbe il forno a Cortiglione. Vi assicuriamo, avendo avuto modo di gustare questo dolce da lei approntato, che vale la pena di cimentarsi nella sua preparazione. Ricordiamo anche quelli che erano i dolci più comuni di una volta: la *tirò*, dolce classico fatto a ciambella, il *galètti*, fatte con la pasta della *tirò*, erano i biscotti di una volta, la *tirò con l'alvò* e il pan degli angeli, dolce molto soffice, più elaborato, fatto con la fecola e il lievito Bertolini. Questi dolci venivano fatti per le feste e le ricorrenze, ma la *tirò con l'alvò* era caratteristica della festività della Pasqua.

gfd

INGREDIENTI

* farina	500 g
* uova	2 tuorli più un uovo intero
* zucchero	80 g
* burro	80 g, morbido a temperatura ambiente
* lievito	un cubetto sbriciolato
* vanillina	una bustina
* limoni	uno
* arancia	una
* latte	un bicchiere, tiepido

PROCEDIMENTO

Impastare tutto bene e a lungo. L'impasto deve essere morbido. Se l'impasto si appiccica alle mani, infarinare la mano e non aggiungere farina. Il latte non metterlo nella fontana, ma impastarlo. Lasciare lievitare più di un'ora, fino a quando l'impasto non è raddoppiato di volume. Durante la lievitazione coprire con un panno l'impasto. Infornare per ¼ d'ora in forno a 180 °C. Coprire con un foglio di alluminio e cuocere per un altro ¼ d'ora in forno a 170 °C. Spruzzare leggermente con del latte, spolverare lo zucchero, sfregarlo leggermente con la mano e cuocere per altri 5 minuti a 170 °C nel forno.

RICORDI D'AMERICA

di Sergio Grea

Accogliamo grati questo “dono” di Sergio Grea ed ancora sottolineiamo l’atmosfera sospesa fra realtà e meraviglia, in cui il particolare inaspettato si nasconde nella situazione più ovvia

Nel 1985 la multinazionale per cui lavoravo, dopo oltre quindici anni di lavoro in giro per il mondo e in attesa di un nuovo incarico che mi avrebbe riportato attraverso i cinque continenti, mi gratificò di un anno sabbatico di studio presso l’Università di Stanford, in California.

Ero il solo italiano tra una ventina di manager provenienti dal resto del mondo e

lo scopo era quello di permetterci di staccare per un anno dai problemi quotidiani delle nostre aziende e di farci ritornare alla studio con la mente sgombra dalle difficoltà gestionali di tutti i giorni. In altre parole una sorta di *full immersion* e di aggiornamento sui libri.

Il *campus* dell’università di Stanford, uno dei più prestigiosi centri di studio d’Ame-

rica e non solo, si trova a Palo Alto, a una sessantina di chilometri da San Francisco e nel cuore della Penisola, oppure Silicon Valley, come ormai è conosciuta la conca verde alle spalle della grande città, che ha vissuto a suo tempo il frenetico sviluppo delle nuove tecnologie informatiche basate appunto sul silicio. Bill Gates e Steve Job, per non citare che i nomi più famosi,

La chiesa del campus dell’università di Stanford in California vista dal Main Quad



partirono alla conquista del mondo con i loro microprocessori proprio dai dintorni di Stanford.

Il *campus* universitario è qualcosa di inimmaginabile per lo standard europeo o italiano. E' una vera e propria cittadina, immersa in un parco immenso e ordinatissimo e dotata di tutto, compreso uno stadio di calcio capace di novantamila spettatori. Avete letto bene, novantamila! Come dire che un'università italiana fosse dotata di attività sportive per i suoi studenti di uno stadio come San Siro a Milano o l'Olimpico a Roma o a Torino. Impensabile, lontano anni luce dai nostri standard.

All'Università di Stanford trascorsi un anno indimenticabile, ma durissimo. Almeno quattordici ore filate al giorno tra lezioni in aula e studio, fine settimana inclusi, più esercitazioni per lo più notturne, visto che di giorno si doveva sgobbare per stare dietro al programma, oltre a visite presso le più grandi industrie e incontri e dibattiti con i personaggi del *business* internazionale. Gli unici svaghi consentiti erano qualche partita di calcio nello stadio sopra citato (ricordo tra l'altro che mi capitò di segnare il gol vincente contro la squadra dell'università di Yale, una prodezza che mi valse una targa che murarono da qualche parte) e qualche pedalata lungo i viali infiniti del *campus*

e delle vicine Palo Alto e Menlo Park, ovattati centri esclusivi per miliardari e affini.

Un anno meraviglioso anche se faticosissimo, al punto che alla fine del corso il consiglio dei medici dell'Università era di prenderci almeno due settimane di vacanza per tirarci su. Consiglio che seguì chiedendo a mia moglie di raggiungermi a fine corso a Stanford, da dove poi ce ne andammo per quindici giorni nell'isola caraibica di Guadalupa, dove dormii in pratica per quasi tutto il tempo per recuperare il sonno perso sui libri.

Naturalmente anche un anno colmo di ricordi. Dei professori e di quel loro saper essere inflessibili cerberi e simpatici amiconi nelle rare ore di svago. Dei compagni di corso con molti dei quali mantengo ancor oggi rapporti. Delle lunghe notti trascorse a discutere per cercare soluzioni ai casi complicatissimi che ci venivano assegnati. Della incredibile atmosfera di cui era permeata la vita infernale e gioiosa del *campus*. Dei pochi ma indimenticabili barbecue sotto le stelle di California, accompagnato da chitarre e cori un po' stonati.

Ma soprattutto ho un ricordo che ancor oggi mi fa venire i brividi.

Nell'estate di quel 1985 il presidente Ronald Reagan stava soffrendo dei primi sintomi del male che l'avrebbe ucciso e in tutte le chiese

d'America si pregava per lui. Anche durante la messa di quella domenica di metà agosto nella Memorial Church, chiesa cattolica dell'Università molto bella, che sorge al centro del *campus* tra i filari di palme e con lo sfondo di colline dolcissime, pregarono e cantarono per la sua salute. E ricordo che a un certo punto della messa, dopo la Comunione, dai banchi dei fedeli si alzò una gradevole signora di mezza età che in tutta semplicità salì all'altare e cominciò a cantare al suono dell'organo. La sua voce era calda, possente e dolcissima ed era l'unica capace di entrare nel cuore e restarci per sempre. La signora cantò alcuni *spirituals* e *gospel* tra i più struggenti e profondi e alla fine del suo canto gli occhi di tutti erano lucidi, anche i miei.

Quella voce sublime e dolcissima che aveva colmato le navate della chiesa e accompagnato i pensieri, che aveva saputo portare tutti ai vertici più puri dell'intensità e della commozione, era destinata a restare per sempre nei cuori di quanti in quella domenica d'agosto erano riuniti nella chiesa del *campus* di Stanford.

La gradevole signora che aveva compiuto in tutta spontaneità quel piccolo grande miracolo, regalandoci momenti da portar dentro per sempre, lo seppi dopo, era la grande, inimitabile Aretha Franklin. Indimenticabile!

2009: SECONDA MOSTRA FOTOGRAFICA C'ERA CORTIGLIONE

di Gianfranco Drago

Quest'anno la mostra è stata allestita nel salone al piano interrato dell'edificio della Società. Come lo scorso anno, il pubblico è stato numeroso. Stimolante e gratificante per *La bricula* è stato l'interesse dimostrato per questa manifestazione. Le fotografie esposte sono state 90, ma molti visitatori hanno manifestato il desiderio che fossero molte di più, visto che i pannelli di esposizione

erano molto ampi. Qualcuno ha suggerito che tutte le fotografie fornite fossero esposte. "Uj nu stòva ancora dui surc a suta" ha detto un visitatore. In realtà il materiale non manca, infatti i cortigliesi sono stati molto generosi nel fornirlo e sono in arrivo anche numerose altre istantanee.

Ma per soddisfare la richiesta ci sono alcune difficoltà, ad esempio la necessità di piegarsi per

vedere la fila di foto in basso e, visto che l'età media dei visitatori è piuttosto alta, abbiamo preferito evitare qualche ... colpo della strega. Ma, a parte gli scherzi, ci sono problemi non indifferenti di costi che *La bricula* non può affrontare.

Chi ha visitato la mostra, o si è appena soffermato fuori dell'entrata, avrà notato su di un cavalletto la magnifica foto di una bellissima madre con un bimbo in braccio. Alcuni hanno detto che la donna assomigliava molto all'attrice Giulia Roberts, ma a nostro giudizio l'anonima giovane era molto più bella. Prima di esporla avevamo interpellato oltre una decina di anziani di Cortiglione, ma nessuno aveva saputo dirci alcunché di questa donna. E allora ecco la decisione di porre la foto all'entrata della mostra nella speranza di arrivare alla sua identificazione. Siamo stati gratificati!

Il secondo giorno Lorena, la figlia del sindaco Andreino Drago, è entrata chiedendoci dubbiosa della madre col bambino perché poteva essere la nonna di suo papà, Giuditta Fiore. Nel giro di un paio d'ore l'identità è stata confermata. Si trattava di Giuditta, sorella di *Vigiu*, padre di Ilario Fiore, andata in sposa ad Andrea Drago.

Il bambino che la signora teneva in braccio non era suo figlio ma una bimba di Genova, Gemma, che Giuditta teneva a balia. Pare che questa bimba sia poi diventata una nota interprete di commedie radiofoniche.

Giuditta Fiore Drago, nonna di Andreino Drago



E ADESSO... L'ARVANGIA

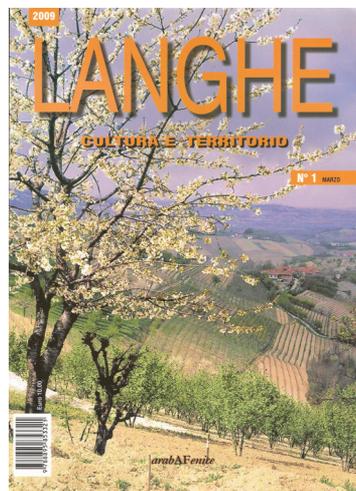
di Letizio Cacciabue

Il periodo feriale è stata l'occasione per andare a conoscere l'Arvangia nella persona del suo presidente Donato Bosca. L'Arvangia, che corrisponde a l'armangia (rivincita) nel nostro dialetto, è in realtà un'affermata associazione culturale che opera nella zona della langa albese, ma non solo, e pubblica riviste, periodici e libri, oltre a svolgere un'intensa attività di supporto a tutte le manifestazioni culturali che si tengono nella suddetta zona: corsi di dialetto, rappresentazioni teatrali, presentazione di libri e via dicendo, anche organizza-

te da altri enti ed istituzioni. Alcuni contatti telefonici ed epistolari erano già intercorsi tra Bosca e Gianfranco Drago nei mesi scorsi, finché il 13 agosto Gianfranco, Carlo Biglia e il sottoscritto ci siamo recati a Mango, sede dell'associazione, e di lì a San Donato, una frazione dove l'Arvangia gestisce un museo e uno spazio espositivo. Nella stessa frazione possiede una casa Donato Bosca che ci ha intrattenuti offrendoci un ottimo dolcetto locale.

La chiacchierata si è protratta a lungo, con un interessante scambio di informazioni

Da destra: Donato Bosca (presidente dell'Arvangia), Carlo Biglia, Letizio Cacciabue, Gianfranco Drago de La bricula.



Langhe è un periodico recente dell'Arvangia che si propone di raccontare vicende locali "che la Storia ufficiale ha sempre tenuto fuori dai suoi aulici portoni".

sulle attività de *La bricula* e dell'Arvangia che, essendo stata fondata oltre due decenni fa, può insegnarci davvero molto. Infatti abbiamo concordato con Donato Bosca uno scambio continuo di notizie e, in una prossima occasione, di presentare *La bricula* ai soci Arvangia e questa ai briculanti.

Abbiamo infine visitato il museo, ospitato nella canonica della chiesetta riattata con fondi europei, regionali e provinciali, dove sono stati creati vecchi ambienti contadini e ricordati episodi locali della Resistenza. San Donato, che conta oggi 150 abitanti circa, nella lotta partigiana ha avuto ben 14 caduti, alcuni fucilati dalle forze nazi-fasciste.

Nel cortile esiste poi un piccolo edificio i cui locali erano occupati, al momento della nostra visita, da una mostra di pittura.

LE NOZZE E I PREPARATIVI

di *Giuliana Bologna*

Riprendiamo ancora dal lungo diario di Giuliana Bologna alcuni stralci che non mancheranno di interessare piacevolmente i lettori per il linguaggio leggero, diretto e un po' scanzonato che caratterizza i suoi scritti. Ella parla al suo bambino, ancora in gestazione, raccontandogli una parte della sua vita lavorativa, le sue amicizie, le sue impressioni su ciò che la circonda. Se nel racconto immagina che il figlio possa intenderla in tutto, riferisce tuttavia dati reali.

2 Agosto 2002

Ciao, oggi è il nostro anniversario di nozze. Ti racconterò un po' di cose che sono successe quel giorno.

Il vestito

Il mio vestito, il giorno del matrimonio, era semplice; un giorno lo accorderò per poterlo mettere anche in altre occasioni. Sulle spalle avevo un bolero di pizzo che, uscita dalla chiesa, ho subito tolto perché non mi piaceva molto. Ti chiederai: "Perché l'hai acquistato?" Mi spiaceva offendere la sensibilità del sarto che ce l'ha messa tutta per convincermi che solo così avrei distolto lo sguardo dai miei mediterranei fianchi larghi. In testa avevo dei fiori bianchi: orchidee; la gipsofila Sergio non l'ha voluta mettere, gli è sembrata un po' appassita.

L'estetista

Il trucco? Quel mattino l'estetista (anche lei a criticare quel povero fiore! Ma buttatelo via e che sia finita lì!) non ha rovesciato completamente la sua fornitissima cassetta da lavoro, tipo quella dei meccanici, o quella dei pescatori che si apre in tanti scomparti. Il giorno della prima prova trucco diceva di essere disorientata di fronte ad un viso così al naturale (boh?).

Mi sono ricordata delle sue raccomandazioni: "Quando vieni devi aver già messo la fiala sul viso"; aveva odore di pesce, ma l'ho messa ugualmente. "Non arrivarvi con le mani da casalinga, che poi nelle foto le mani sono in primo piano!" Mi è sembrata quasi completamente soddisfatta.



La gipsofila è un fiore delicato e leggero con steli sottili e fiorellini bianchi, o anche rosa, che viene oggi largamente usato invece di fiori più importanti per decorare i locali dove si celebrano le nozze. Il nome significa letteralmente "che ama il gesso" a indicare, probabilmente, il tipo di terreno calcareo che predilige.

Ora al mio interno ci sei tu e mi sento la persona più bella del mondo! Miss Universo in questo periodo mi fa un baffo. I baffi? Sì, l'estetista aveva provveduto anche a quelli. L'estetista era più emozionata di me e mi ha anche detto, mentre si occupava dello smalto sulle unghie: "Hai capito che questa mattina ti sposi?". "Certo che ho capito ma non sono altro che felicissima, non emozionata; avevo giurato a me stessa che non dovevo piangere

e fortunatamente ci sono riuscita. Chissà perché durante un giorno di festa si ha sempre un pizzico di malinconia... Anche il *bouquet* a cascata con orchidee e gigli bianchi e azzurri era perfetto.

Mia sorella

Mia sorella era la mia testimone oltre che mia fidatissima sorellina che dal giorno della sua nascita non mi dà che soddisfazioni; mi correggo: dopo qualche anno dalla sua nascita, poiché mia madre aveva dimenticato un dettaglio: la sorellina in arrivo non sarebbe stata subito in grado di giocare con me, che già avevo sei anni e mezzo. Lei, il giorno del matrimonio mi ha messo il “laccio al collo” con ciondolo azzurro che porta bene, gli orecchini con pietra azzurra simile al ciondolo li ho messi da me e giù di corsa per le scale a raggiungere il fotografo che aveva dubitato del mio tempismo.

Le fotografie

Prima da sola al Parco naturale. E' un bellissimo bosco vicino alla casa dei nonni: si possono fare passeggiate lungo i sentieri e poi sostare negli spazi attrezzati ove puoi trovare panchine e tavoli di legno. Ogni volta che ci vado ho sempre il solito desiderio: vorrei abbracciare un albero, magari il grande faggio. Non lo vedo da quando frequentavo le scuole medie; un giorno lo cerco e me lo abbraccio stretto stretto. Se avessi qualsiasi difficoltà, potrei chiedere aiuto ai Guardaparco, li conosco tutti e sono gentilissimi; svolgono un bel

*E' un bellissimo bosco.
Ogni volta vorrei
abbracciare un albero,
il grande faggio*

lavoro che anche a me piacerebbe, sempre a contatto con la natura. D'estate c'è anche un fornitissimo chiosco e, a dire il vero, mi piacerebbe anche gestire il chiosco. A qualcuno ho confessato questo desiderio e quello mi ha deriso dicendo che è un lavoro che non “rende”. Se però una persona fa un lavoro che gli

26 *La bricula* 13-09



Beato Angelico - Il matrimonio di Maria Vergine

piace, vive serenamente e a fine mese non va dallo psicoterapeuta. (Oggi va così di moda essere stressati, non avere tempo per niente e nessuno, boh?). A conti fatti... tu che dici?

Ricordo che al fotografo non piaceva molto il bosco, lo ha definito tutto uguale, non ha saputo cogliere quanto fosse importante per me. A parte che neppure casa mia gli è sembrata “da fotografie”: avrebbe preferito che chiedessi permesso ai vicini, che hanno villette con giardini fioriti, il permesso di posare fra le loro aiuole. Neanche per sogno! La mia casa è bellissima: è sempre là dopo la curva, appena inizia la salita, ha tanti anni, ha visto tanti bambini giocare in quell'aia, un giorno li conto e ti spiego nel dettaglio quanti sono davvero; giocherai anche tu là ne sono certa. Poi tante altre fotografie insieme a papà e altre ancora con tutti: parenti e amici; quella con fratelli e sorella non è stato possibile scattarla, visto che mio fratello grande si era momentaneamente smarrito “*la vestimenta*” (l'abito doppiopetto con gilet gessato blu che meticolosamente aveva scelto per quell'occasione). Mi ha sorpreso perché lui a questi dettagli tiene molto, i suoi capi più cari li porta in lavanderia per paura che con il lavaggio di casa si sciupino; come è potuto succedere proprio a lui?

Un giorno ti faccio vedere l'album. Fai attenzione a non strappare le pagine: è un ricordo troppo importante! Conservo anche i fiori, anche se ogni volta che li sposto per spolverare ne cade qualche pezzettino.

Gli invitati

Purtroppo qualcuno non è potuto venire. Il nostro autista era Mario (modestia a parte era proprio mio desiderio avere un autista di un certo “spessore” e la cosa piacevole è che non c'è stato bisogno di chiederglielo, si è offerto lui, che bello!), il mio datore di lavoro, il

panettiere più bizzarro del globo. Gli avevo chiesto di non passare dalla Piazza che avevo vergogna e lui, che è un burlone e aveva la macchina lustra lustra, agghindata a festa per l'occasione, non mi ha dato retta e mi ha detto una frase che ricordo sovente: "Perché hai vergogna? non hai mica ammazzato nessuno".

Ora in panetteria ci sono Giada e Patrizia, sono mamma e figlia ma sembrano sorelle; hanno modi gentilissimi e mi trattano con i guanti nel vero senso della parola, attente a metterli per prendere le *brioss* o i pasticcini e poi a toglierli per maneggiare denaro. Spero che i clienti apprezzino queste attenzioni, anche se loro non sono di Rocchetta ma di Cerro, il paese dell'altra sponda del fiume. Si dice che in passato i due paesi non fossero proprio in ottimi rapporti. Io non ci credo: a Cerro mi sono sempre trovata benissimo. Hanno un circolo dedicato al Papa sportivo che accoglie l'intero paese: i bimbi, i ragazzi e i nonni tutti insieme a trascorrere momenti piacevolissimi. Mio papà quando è di ritorno da Cerro mi dice sempre: "Sono stato al tuo secondo paese". Fammi pensare: ora che mi sono trasferita qui a Cortiglione appartengo a tre paesi? E Nizza? Non la contiamo? Là ci sono nata, avrà pure importanza. Devo riparlare con papà, sono certa che troveremo una soluzione.

Il giorno delle nozze

Abbiamo chiamato Stefania per verificare che lo sposo fosse già al suo posto. Sì, era già là ad aspettare la sua sposa: quel giorno la sposa ero io. Non è vero che tutti guardano la sposa durante i matrimoni, c'è una persona che ha occhi solo per lo sposo, quello sposo imbarazzato con quei fiori difficili da tenere in mano che aspetta una sposa che arriva con un altro *bouquet* a confondergli ancora di più le idee, quella sposa che non aspetta che le aprano la porta che si fionda fuori dall'automobile perché è emozionata, perché non le piace che le aprano la porta, vuole fare da sé, vuole quasi sempre fare da sola, che si secca quando il fotografo la riprende e la fa tornare al suo posto accanto all'automobile perché non ha fatto in tempo a scattare la foto. Franca, che è una amica sincera, filma tutto, tutti

gli "sbagli". E la sposa la ringrazia ancora una volta, perché non vuole un matrimonio finto, tradizionale, perfetto come tutti vorrebbero; lo vuole autentico, solo suo e di quello sposo che dopo aver letto tutto di un fiato le frasi di rito sussurra alla sua sposa: "E' andata!". Si è andata bene, tanti sorrisi, tanto riso benaugurante. C'era Nadia con un bimbo nella pancia che dicono che porti bene, c'era tutto, c'erano quasi tutti. Il secondo mazzo di fiori ho voluto che me lo custodisse Claudia, la ragazza che si sarebbe sposata a fine agosto ed era sul sagrato della Chiesa; l'ha poi consegnato a mia mamma, non ha osato tenerlo.

*E la sposa non vuole
un matrimonio finto,
lo vuole autentico, solo
suo e dello sposo*

Purtroppo non c'era musica durante il banchetto: peccato, perché ci saremmo divertiti, sicuramente avrei ballato con tutti gli zii. Uno per tutti zio Carlo del Bue Rosso di Poirino: con lui avrei voluto aprire le danze per farmi perdonare di aver involontariamente messo il sale nella zuccheriera e avergli offerto un caffè veramente amaro.

Il giorno del matrimonio è davvero una festa speciale; soprattutto se stai sposando la persona che hai scelto tu: quella che ti capisce, che non ti giudica, che ti sostiene, che ti consiglia, che quando la guardi ti fa emozionare come quando l'hai conosciuta e che ogni istante è bello vivere accanto a lei. Io e il tuo papà siamo molto diversi: lui così preciso io molto "pressapochista e incasinata", lui molto serio, io molto divertita da qualunque stupidaggine, lui pessimista, io incredibilmente ottimista.

Per capire se uno è ottimista o no in genere gli si chiede: "Il tuo bicchiere della vita com'è: mezzo pieno o mezzo vuoto?" Il mio deborda come quando a tavola ci facciamo lo scherzo di riempirlo fino all'orlo che per bere e non rovesciare il contenuto devi avere la mano fermissima o appoggiare le labbra al bordo senza muoverlo dal piano del tavolo.

TRASLOCARE NEGLI ANNI '20 A CORTIGLIONE

Quanto fossero frequenti i traslochi in paese ci viene ulteriormente testimoniato dalla lettera che Paolo Merenda, Paulén, mi ha inviato ai primi di luglio. Ricordavamo infatti, nel n. 12 del Giornalino, che la sua famiglia era stata prima a cà 'd Furlén e poi a cà 'd Teja. Ma, come leggiamo qui di seguito, i suoi traslochi furono molti di più.

Oggi un trasloco è laborioso e alquanto costoso: occorre almeno un camion con rimorchio o un autoarticolato per trasportare tutto quello che si ha in casa, nelle cantine, sui solai ecc. Poi magari si approfitta per sostituire il vecchio frigo o la lavatrice con nuovi elettrodomestici di classe AAA+++ , per acquistare il modello di cucina più ergonomica, per cambiare le tende alle finestre, anziché riadattare quelle vecchie, per tinteggiare i locali con un colore più riposante. Una volta per un trasloco bastava una barôsa, al massimo in còr o in caratôn, su cui sistemare la sera il tavolo di cucina, che poteva essere un'érca, qualche sedia impagliata, sgabelli, una panca, che sovente era anche cassapanca, la credenza, il letto – se c'era e non consisteva invece in due cavalletti con un tavolato su cui era steso il pagliericcio per lo più di fujacôn – l'armadio, il baule, due cassette con gli utensili e gli arnesi e il gioco era fatto a costo zero. Al mattino di buonora si partiva e a mezzogiorno il minestrone era già sul fuoco del camino nella nuova casa, i cui muri erano stati imbiancati a calce, ritenuta potente disinfettante, con la macchina da verderame: altro significativo esempio della relativa specializzazione degli arnesi.

Tempi duri da vivere, anche se “eroici” da raccontare. Ecco quanto mi scrive Paulén.

Gianfranco Drago

Mio padre Giuseppe Merenda, *Gipén*, e mia madre Isabella Cellerino, *Bina*, si trasferirono da Quargnento a Cortiglione nel 1928.

Allora non esisteva la provincia di Asti, creata nel 1935, e Cortiglione era ancora in provincia di Alessandria. Mio fratello Pietro classe 1925 era nato a Quargnento.

Mio papà era stato assunto come cantoniere provincia-

le e gli era stata assegnata la manutenzione del tratto di strada che andava dal mulino Frigerio, *Fergèri*, di Cortiglione al fontanino di Masio, a circa un chilometro dopo il Rio Anitra. Li infatti, vicino al ciglio della strada, c'è ancora una fossa con acqua sorgiva e un piccolo orto.

Con la creazione della provincia di Asti, il tratto di strada a lui assegnato ter-

minava al Rio Anitra, confine tra le due province.

La nostra prima dimora fu la casa *'d il Gardén*, dove io nacqui nel 1931.

Mi ricordo che, avevo allora appena tre anni e mezzo ed era il 1934, mentre ero in cortile sentii passare un calesse a spron battuto e poi un gran colpo. Chiamai mio fratello che mi dicesse cosa era accaduto, perché io non riuscivo a vedere oltre



Giuseppe Merenda, Gipén, e la moglie Isabella Cellerino, Bina.



Il cippo ricorda l'incidente avvenuto nella curva che porta il nome di Policarpo

il muraglione. Si era ribaltato, nel giro dello stradone più sotto, quel calesse con sopra il suo padrone che nell'incidente morì. Era il signor Policarpo Visconti. Da allora quello fu *u gir 'd Pulicarpi*.

Nell'arco dei 32 anni che rimanemmo a Cortiglione cambiammo parecchie volte abitazione, perché all'epoca le case date in affitto erano scarse: fra l'altro il crescere della famiglia dei proprietari richiedeva le stanze date a pigione.

Ci trasferimmo nel 1935 nella vicina casa *'d Furlén*, poi, nel 1945, andammo ad abitare alle Coperte nella casa di Lorenzo Becuti. Dopo due anni di nuovo traslocammo in *Pasarén*, dove ci fermammo fino al 1952 e poi ancora, per due anni, nelle case *'d Teja* in via Roma. Finalmente approdammo nella casa di Sandro Bozzola (*Sandro 'd Calür*), poco distante dalla precedente abitazione. Vi restammo fino al 1960, quando i miei genitori ritornarono a Quargneto, loro paese natio. Approdarono infine a Torino per essere vicini a me. Mio fratello Pietro sposò Margherita Marino (*'d Calu*), mentre io presi in moglie Maria Casavecchia, arrivata a Cortiglione con la famiglia nel 1952.

Anche se emigrati negli anni '50 a Torino, dove i traslochi erano ben più importanti, effettuati sui *tamagnùn* di Gondrand o sui camion, Cortiglione è rimasto il "nostro" paese, tant'è che abbiamo fatto costruire a Cortiglione quella che sarà la nostra ultima dimora.

Paese mio...

Un semplice omaggio al “nido” composto da una lettrice, un quadretto delineato in tutta semplicità. Prendendo spunto dal primo verso di una popolare canzone degli anni Sessanta/Settanta, questa signora che abita *ans il Pian* esprime il suo frequente rifugiarsi alla finestra donde guarda e riguarda Cortiglione, soffermandosi con lo sguardo casa per casa. Molte sono ormai vuote o i vecchi abitanti sono altrove o in un'altra dimensione, come si usa dire con un eufemismo. Pubblichiamo *una tantum* come omaggio a quei lettori che provano sensazioni simili, un'analogia nostalgia.

*Paese mio che stai sulla collina
sto seduta davanti a te
quasi ti tocco con la mano,
e mi prende la malinconia.
Mi chiedo per quanto tempo,
paese mio, potrò ancora vederti.
Dal fondo della valle i pioppi si agitano
e mi portano una leggera brezza
che mi accarezza e mi avvolge:
“non esser triste – dice – lascia la malinconia,
ci sono qua io a tenerti compagnia”.*



Per ricevere il Giornalino versate sul c.c. postale 85228754 intestato a: Associazione La bricula, Cortiglione (At) la quota di adesione: 15 € come socio ordinario, 30 € come socio sostenitore. L'iscrizione deve essere rinnovata entro il 15 marzo di ogni anno.

Il giardino oltre il muro

di Chiara Becuti

Contro ogni previsione, questa volta dalla mia mente bizzarra, sono uscite riflessioni “filosofico-morali”, anziché una fresca e divertente avventura di folletti!! L’ambientazione è sempre a sfondo fantastico. L’impostazione, ovviamente, è un po’ alternativa. La prima parte è un estratto di una favola che ho scritto in un momento di “ispirazione”, un po’ rivisitata e riadattata. La seconda parte è la voce dell’“autore” (che parolona ... autore!!) che parafrasa e spiega....

Quel giorno Biancarosa ricevette un singolare quanto inatteso invito dal “vecchio del tè”. Così lo chiamavano in paese per la sua ossessione di collezionare le bustine da tè e per la passione che lo portava a metterne un po’ sul fuoco, ad ogni ora del giorno. Ma era noto anche per la sua saggezza e per l’affabilità con cui amava conversare e ragionare, soprattutto con i giovani. Costui le chiedeva di condividere con lui due tazze ed una zolletta di zucchero.

Quando fu, finalmente, giunta a destinazione, dopo le presentazioni e i soliti scambi di impressioni sul tempo, classiche di due sconosciuti a corto di argomenti, il “vecchio saggio” la accompagnò a visitare la casa e il minuscolo cortile retrostante di cui questa disponeva. Con grande stupore dell’anziano signore, Biancarosa volle, a tutti i costi, sbirciare e scoprire cosa ci fosse oltre l’edera rossa, imbrunita dall’autunno, che rivestiva quel muro imponente, in fondo al cortiletto. E per la ragazza fu una vera sorpresa. Oltre il muro c’era un giardino enorme, di dimensioni inimmaginabili! E questo era stracolmo di fiori, di giochi d’acqua, di labirinti, di animaletti colorati e simpatici e di arcobaleni che volavano leggeri sugli spruzzi d’acqua dell’impianto d’irrigazione.

Ad un certo punto Biancarosa si incuriosì: “Chiariscimi com’è che tra tutti i fiori del

tuo giardino non ho visto margherite...”. E il vecchio: “Non saprei, mi metti in difficoltà... Devi sapere che questo giardino, che ai tuoi occhi appare così colorato, tranquillo e paradisiaco, non è una mia opera. Quando arrivai qui, comprai la casa con il terreno, ma non avevo idea di cosa mi aspettasse al di là del cancello d’edera, sai?”.

Al che la ragazza, ancora più sorpresa: “Mi stai dicendo che nessuno si è mai accorto dell’esistenza di un ulteriore spazio oltre tutta l’edera che ci siamo lasciati alle spalle? Com’è possibile?”. Questa fu la risposta: “Vedi, non tutti hanno la fantasia, la curiosità o semplicemente la stravaganza, se mi è concesso, di immaginare che dietro a un muro coperto d’edera possa comparire, magicamente, un giardino di queste dimensioni. Non penso che l’idea abbia mai sfiorato minimamente nessuno. Solo tu fino ad ora mi hai stupito, chiedendomi a cosa servisse quella parete di foglie. Un comune spettatore, visitatore, ospite o passante che sia, non si sofferma a cogliere i particolari del mio piccolo e buio cortile. Un viandante passa, portando con sé i suoi pensieri e, come un tornado in corsa, rapisce se stesso e la sua immaginazione privandoli di un accurato e attento esame del luogo. Un viandante ha altri orizzonti da scrutare, altre vie da intraprendere, altri misteri da scoprire ed altri posti da

esplorare. La freneticità dei suoi passi, dei suoi pensieri che si accavallano, si calpestano e scontrano, la velocità, gli affanni e il turbamento degli impegni, gli impediscono di capire che quello che cerca – cercherebbe, mi correggo – forse è più vicino di quanto non pensi. Ma come fargliene una colpa? Lui non è consapevole dell'esistenza di questo posto, perciò non è responsabile del fatto di non averlo cercato. Ma tu, Biancarosa, tu ti sei incuriosita, tu hai ancora la fantasia, l'entusiasmo. Non perderli mai ti prego... o finirai per pensare che nulla potrà più stupirti. Continua a credere fermamente che ogni muro possa potenzialmente nascondere uno spazio oscuro alla vista di tutti. Continua a chiederti come mai, tra tutti i fiori di questo immenso giardino tu non riesca a trovare le margherite. Non te lo dirò ovviamente. Penso sia giusto consigliarti di coltivarle tu stessa per prima cosa e, se attecchiranno, la tua felicità sarà mille volte più grande. Magari un giorno districandoti nel labirinto di rose scorgerai un angolino protetto e le troverai lì, e allora ti emozionerai. Magari scoprirai che ci sono sempre state, ma erano nascoste, timorose di mostrarsi“.

Per me, questo immenso giardino dei sogni può essere metafora del Natale, in tutte le sue sfaccettature (fiori, spruzzi d'acqua, labirinti...).

Un Natale difficile da trovare nella sua vera essenza, un Natale che si può riprodurre in modo scadente nelle proprie case, un Natale ormai vuoto. E le margherite? Beh, le margherite sono semplicemente lo spirito natalizio, il quale ci porta ad apprezzare e a fare tesoro di quei valori, propri di questa festività: la famiglia, unico caposaldo della nostra vita, unico pilastro, unica barchetta in mezzo ad un'agitata e pericolosa tempesta; secondo, ma non meno importante, l'amore per il prossimo che, religiosamente o

“laicamente” parlando, è un principio morale universale.

Si tratta, infatti, di cogliere il fiore più colorato e profumato del giardino della nostra coscienza: NOI STESSI in relazione con gli altri, l'impresa più ardua del mondo.

Si tratta di non lasciarci aggredire dalla corsa ai regali, dal consumismo, dalla freneticità della vita del secondo millennio.

Almeno un giorno all'anno possiamo concedere al nostro cuore di aprirsi e lasciare fluire i sentimenti, permettere alla nostra fantasia di correre e scatenarsi finché non ne saremo esausti, spronare l'amore che serbiamo nascosto nell'angolino più profondo di noi stessi ad aprire quella porticina scricchiolante del nostro “io” più profondo e manifestarsi in tutta la sua luminosità.

Sono ancora giovane e inesperta per dispensare consigli pratici e morali, non mi permetterei. Le mie sono semplici ma meditate riflessioni.

Dico tutto questo con serena umiltà, basandomi esclusivamente sulla mia, pur breve, esperienza di vita.

Si tratta di continuare a cercare nel labirinto di rose, di pungersi, di “sbucciarsi” le ginocchia cadendo, di rialzarsi orgogliosamente, di perdersi e illuminarsi quando si pensa di aver trovato finalmente la strada.

E di non arrendersi in questa sfida, di non omologarsi ad un Natale banale, non sentito e poco gratificante: il Natale deve regalare il sorriso!

E di non correre ad occhi chiusi, esistono così tanti fiori stupendi che non possiamo permetterci di perderne nemmeno uno.

E quando finalmente appariranno le vostre margherite, il vero SPIRITO NATALIZIO, io sarò lì a sorridere con voi.

“..Scoprirai che ci sono sempre state, ma erano nascoste, timorose di mostrarsi”- diceva il “vecchio saggio del tè”.

L'ABBRACCIO

di *Teresa Manera*

Un episodio drammatico in un periodo tragico: ennesima riprova di quanto sia importante la vicinanza non solo affettiva dei genitori ai loro piccoli, un'eredità che dura tutta una vita. Il "nido" è là, anche quando i genitori invecchiano e diventano figli dei propri figli, anche quando la casa dell'infanzia magari è passata in altre mani.

So che con le parole non riuscirò a descrivere pienamente le emozioni suscitate in me da un abbraccio. Mi aiuterò raccontando un fatto.

Avevo forse quattro anni (sono nata nel 1939); prima di andare a lavorare in campagna, mia nonna mi aveva accompagnata all'asilo.

Eravamo tantissimi i bambini affidati alle suore. Ancora ricordo il loro viso senza età, incorniciato dal velo scuro con un sottile bordo bianco. Sapevano farsi obbedire e il loro fare autoritario ci dava

in definitiva sicurezza. Quel mattino, mentre dalla cucina proveniva il solito odore di minestra di rape, cavoli e patate e noi bimbi giocavamo comunque gioiosi, le Suore ricevettero una notizia orribile. Stavano per arrivare i soldati mongoli*. Ci avevano detto che queste persone mangiavano i bambini.

La decisione era stata presa: ci saremmo radunati in chiesa, il posto più sicuro, protetto da porte robuste, ma soprattutto dalla presenza dell'Ostia consacrata.

Il vecchio asilo come si presenta oggi: abbandonato. La scuola materna è ospitata nel palazzo comunale al piano rialzato



Silenziosi e rapidi salimmo le scale che dall'orto portavano alla chiesa e occupammo i primi banchi, i più vicini all'Altare, dove maggiore era la protezione. Inizii l'attesa. Gli sguardi delle suore così spaventati contagiavano le nostre giovani anime. Passò del tempo, molto, senza che giungesse alcuna notizia. L'ansia ci aveva invasi. Qualche bambino piangeva, ma tutti aspettavamo ... Era ormai mezzogiorno, quando sentimmo alla porta colpi forti e decisi. Seguirono frasi perentorie: *Aprite, siamo i genitori dei bambini!* Non ricordo quanti papà ci fossero, ma c'era il mio! Corsi, volai e con una spinta verso l'alto mi trovai tra le sue robuste braccia. Mi coprivano tutta, eravamo una sola persona! Quell'abbraccio durò a lungo e fu accompagnato da poche rustiche parole: *Tranquilla Teresén, ci sono io!* I Mongoli scomparvero, perché fra le braccia del mio papà non c'erano pericoli! Nel corso della mia vita ho conosciuto altri momenti di paura, ma quell'abbraccio mi ha sempre confortata. Vorrei raccomandare ai papà di abbracciare i propri figli e di ascoltare i loro cuori in tumulto, colmi di gioia o di paura. Dite loro le più semplici parole d'amore. E' una necessità che dura tutta la vita!

*Truppe assoldate dall'esercito tedesco, note per la loro ferocia.

FACCIAMO IL VINO... A SCUOLA!

A cura delle insegnanti della Scuola Primaria di Cortigione

Gli alunni della Scuola Primaria di Cortigione, per conoscere meglio l'attività del "fare il vino", tradizione delle nostre terre ricche di colline e di vigneti, quest'anno hanno provato a realizzare in classe l'esperienza della vinificazione, improvvisandosi "vinificatori provetti" e riuscendo così ad osservare da vicino le varie fasi che trasformano un semplice grappolo d'uva in vino.

La prima fase, la pigiatura, ha visto protagoniste le mani degli alunni che, con tanto entusiasmo, hanno schiacciato e spremuto ogni singolo grappolo per ottenere tutto il succo possibile.

Concluso il faticoso lavoro, il succo e le bucce sono state lasciate riposare in capienti contenitori e dopo un paio di giorni, quando sembrava che nulla potesse più accadere, ha avuto inizio la seconda fase, la fermentazione, durante la quale è stato possibile



Gli alunni impegnati nel controllo dell'uva

osservare, ascoltare, annusare ... Che varietà di sensazioni!

Il mosto così ottenuto è stato "accudito" dai bambini che si sono impegnati quotidianamente a mescolarlo a lungo e con cura.

Dopo alcuni giorni è giunto il momento della terza fase: separare, dopo averle ben schiacciate, le bucce dal vino; con il semplice utilizzo di un colino e un imbuto si sono riempite alcune bottiglie: si è ottenuto un vino rosso e profumato, anche se ancora



La pigiatura

poco limpido. Dopo averlo travasato, pochi giorni dopo, cioè vuotato con calma ed attenzione in altre bottiglie per eliminare gli inevitabili depositi sul fondo, il vino, molto più limpido, era davvero pronto!

Ma il lavoro non era ancora



L'uva pigiata per il mosto

terminato: gli alunni si sono dilettrati nel creare delle simpatiche etichette che li hanno resi ancora più fieri del loro operato.

Si è rivelata un'attività molto gradita dagli alunni perché tutti sono rimasti sorpresi dalle trasformazioni avvenute sotto i propri occhi e ognuno ha potuto dare il suo piccolo contributo attraverso attività semplici



Il risultato finale: cinque bottiglie con etichette disegnate e realizzate dagli alunni stessi

ma concrete: è stato un impegno e il lavoro della gente della nostra terra e il modo per far vivere nella nostra scuola, seppur in nostra tradizione culturale maniera semplificata ed ed e contadina di cui siamo e a misura di bambino, saremo per sempre parte.

I LETTORI SEGNALANO ...

A pagina 19 de *La bricula*, n. 12, scrivevamo che Francesco Balda, *Cescu*, aveva sposato in prime nozze Albina Alloero, vedova Banchini, e in seconde nozze Giuseppina Bagnasco.

Francesco Balda, *Franchino*, nipote di *Cescu*, ci segnala invece che era Giuseppina Bagnasco la vedova di Efsio Banchini e quindi la madre di Nearco, Arculfo e Teresa.

La signora Romea Borio, nipote di *Batistén 'd Gineta*, a proposito dell'articolo sul medico Aleramo Bigliani (*La bricula* n. 12, pag. 3), ricorda con chiarezza che questo nome importante, Aleramo, fu attribuito al neonato in ricordo del figlio, morto bambino, dell'avvocato Pompeo Beccuti. La balia del figlio di Pompeo, Marianna Marino, *lòna 'd Siviù*, aveva voluto chiamare il proprio figlio come il bambino che aveva allattato e che era scomparso.

Giancarlo Brondolo, il capitano, ci ha fatto rilevare, a proposito dell'articolo su Pearl Harbour del n. 12 del *Giornalino* (pag. 25), che l'Arizona era una corazzata e non un incrociatore.

Sapete la differenza che corre tra corazzata e incrociatore?

La corazzata è una nave da guerra di grandi dimensioni, armata di cannoni di grosso calibro, rivestita di una spessa corazza, ma con scarsa manovrabilità.

L'incrociatore invece è una nave da guerra di medio tonnellaggio, impiegata nell'esplorazione tattico-strategica, molto veloce, manovriera, con limitata protezione di corazzatura, utilizzata soprattutto come scorta dei convogli.

UNA SORPRESA PER I TIFOSI DELLA JUVE

IL CALCIATORE RENATO BECCUTI

di *Emiliana Beccuti*

Quando sono giunte, inattese e graditissime, le fotografie, inviateci da Laura Beccuti a corredo del suo articolo pubblicato sul n. 12 de *La bricula*, quasi non volevamo credere ai nostri occhi! Si trattava di un documento storico importante: due belle fotografie, rigorosamente in bianco e nero che, come dice il mio amico carissimo Guido Ceronetti, "... raccontano ...". E quello che raccontano fa un po' parte di tutti noi, nati e cresciuti in questo nostro incantevole paese (e quando stai fuori, chissà perché, ti sembra ancora più bello, circondato dalle colline, con sullo sfondo una corona di montagne dal fascino sublime).

La prima fotografia rappresenta una squadra di amici, maglia a righe bianche e nere, su un

campetto di calcio. E, sin qui, nulla di speciale. Ma la cosa imprevedibile è stata quella di scoprire che, insieme a personaggi divenuti, in seguito, importanti nel campo della pittura e della letteratura, compare un ragazzo con un cognome a noi molto familiare: Beccuti. E' proprio Renato Beccuti la sorpresa di quel gruppo. Figlio di Pompeo (che abbiamo "incontrato" grazie alle ricerche di Chiara e che, successivamente, abbiamo imparato a conoscere meglio, leggendo le "Memorie" di Laura) e nipote del *medic* Riccardo Beccuti, Renato, ancora giovane studente del più prestigioso Liceo di Torino, l'Istituto Sociale dei Gesuiti, contribuì, insieme ad altri suoi compagni tra i quali "il poeta del colore" Enrico Paulucci, pittore colto e

La squadra degli amici di Renato Beccuti; lui è il primo a sinistra; il portiere è Enrico Paulucci



raffinatissimo, e il più giovane Mario Soldati, futuro scrittore, sceneggiatore, regista di grande fama, a formare “una squadra forte, importante” - come dice la figlia Laura - che passò, nel corso di pochi anni, e proprio con la stessa maglia di colore bianco e nero, alla Juventus dei professionisti.

Renato fu giocatore titolare, come attaccante, per tre stagioni, sino al 1923 (anno in cui la Juve divenne proprietà della famiglia Agnelli), con numerose presenze e ottimi risultati ⁽¹⁾. Il portiere? Nientemeno che il mitico Combi. Poi il ragazzo riprese, per concluderli con laurea in giurisprudenza, i corsi universitari, rendendo, finalmente, felice suo padre Pompeo. Infine: lavoro, famiglia e viaggi.

Sono certa che molti a Cortiglione, soprattutto tra gli anziani, lo ricordano, ormai adulto e più avanti negli anni, durante le sue “puntatine” al paese per salutare i parenti. Gli piaceva scherzare con Vittorio Beccuti (il *calié*), poi passava a salutare nostra nonna Emilia a *ca 'd Bichi* per rientrare, in giornata, a Torino. Ma nessuno, proprio nessuno avrebbe mai immaginato di trovarsi di fronte ad un pezzo di storia del calcio italiano, a un bravo ex

giocatore della Juventus, la squadra che sarebbe diventata, per il suo prestigio in campo e fuori, “la Signora”. No, lui non ne parlava, non amava esibire le sue qualità sportive né i suoi successi del passato, e in questo aveva preso molto dal padre, dallo zio, dalla famiglia, insomma. La vanità e l’ostentazione abitavano altrove.

Ed è con viva emozione che noi, oggi, presentiamo queste preziose fotografie storiche, per la gioia dei tifosi juventini e non solo, collocandole nel nostro “album di famiglia”, insieme ai ritratti dei grandi personaggi di Cortiglione e degli altri, meno conosciuti ma altrettanto cari alla comunità intera. E’ un sacrosanto dovere farlo, per salvaguardarne la memoria, attraverso “l’immagine e la parola” e impedire, così, che vengano inghiottiti in quella enorme voragine oscura e stregata che si chiama “oblio”.

⁽¹⁾Presenze e reti di Renato Beccuti nei campionati della Juventus. Stagione 1920-21: 2 presenze, 2 reti; stagione 1921-22: 6 presenze, 1 rete; stagione 1922-23: 19 presenze, 2 reti.

LA JUVE DEL PASSATO

di Laura Beccuti

“La vittoria è del forte che ha fede”: è il motto che i giovani juventini, intorno all’anno venti, ripetevano, forse gridavano, sul campo, ad incitamento, prima della partita. E’ il motto del presidente, Corradino Corradini, che riassumeva gli ideali di quei giovani di allora, li incitava alla volontà di vincere, alla determinazione, spendendo ogni energia per la vittoria. Era la Juve degli albori, del

ritrovo all’Hotel Fiorina. Tra quei giovani c’era Renato Beccuti. Aveva cominciato a giocare al calcio prestissimo e poi in prima squadra insieme a diversi compagni di liceo, dell’Istituto Sociale, dove i Gesuiti evidentemente perseguivano finalità educative attraverso lo sport: una novità introdotta dall’estero, dall’Inghilterra in particolare, che aveva dettato i termini tecnici

del gioco anche in senso propriamente lessicale.

Quelli erano gli anni vicini alla prima guerra mondiale che aveva suscitato ideali forti, di patria, di onore, coraggio in tanti giovani, partiti con la consapevolezza di compiere un dovere alto ... una tragedia per quasi tutte le famiglie ... I tre fratelli Beccuti, Aristide, Vittorio e, con l’ultima leva, Luigi, partirono, Renato no: fu



La Juve al termine di una partita vittoriosa. Renato Beccuti è il quarto da sinistra, di profilo il portiere è il famoso Combi che continuò a giocare con la squadra passata agli Agnelli

dispensato perché troppo giovane e perché unico figlio maschio rimasto alla famiglia.

Credo che il restare, in qualche modo, avesse segnato lui e i compagni e che quindi cercassero di dimostrare nello sport quelle doti di coraggio e abnegazione che non avevano potuto dimostrare come soldati... fortunatamente.

Luigi Beccuti non tornò: disperso sul Carso, appena diciottenne, Aristide e Vittorio tornarono profondamente segnati dall'esperienza durissima.

Questi ricordi e queste considerazioni sul contesto

in cui nacque e si consolidò la Juventus cercano di spiegare cosa fosse allora lo sport, privo ancora del seguito popolare, ma che proprio in quegli anni, immediatamente successivi alla guerra, comunque vittoriosa, molti scoprirono e cominciarono a seguire con passione crescente, grazie alle imprese di quei giovani studenti, loro stessi appassionati, determinati, ma anche eccessivi, scapestrati, goliardi.

Ecco come si spiega e cosa dice quel motto, che ho appreso da mio padre, Renato.

Quei ragazzi contribuirono al successo e al

consolidamento della squadra, che dopo il '23 passò, come si sa, agli Agnelli e cominciò un'altra fase della sua storia, certo difficile da accettare, incompatibile con gli ideali giovanili di chi aveva giocato fino allora: solo il portiere Combi, Rosetta e alcuni altri continuarono, i restanti, tra cui mio padre, tornarono ai loro studi e poi alle loro attività.

Furono però sempre vicini alla Juventus: si trovavano spesso in sede o a cene conviviali, a ricordo di quel sodalizio, si frequentavano, anche se sporadicamente, e fino alla fine, condivisero la fede juventina.

IL NOSTRO DIALETTO

di Gianfranco Drago

Con grande interesse inseriamo articoli che riguardano la nostra parlata locale perché, come tutte le parlate locali, rischia l'estinzione. Le cause sono tante e purtroppo alcune paiono decretare l'ineluttabilità del fenomeno: fra queste il radicale cambiamento delle realtà cui il dialetto si riferiva, della realtà produttiva, della realtà familiare, degli strumenti di lavoro, delle relazioni sociali a vario livello, che impongono la lingua nazionale, quando non anglicismi o francesismi, che sempre più costellano i nostri conversari quotidiani e non solo nella sfera tecnica. Chi volesse parlare usualmente la parlata locale, qualsiasi, non solo la nostra, si troverebbe a dover usare una sorta di patchwork fra dialetto, italiano, inglese... Un pastiche che avrebbe poco senso.

L'articolo intende soprattutto proporre qualche norma utile anche ai collaboratori, per "normalizzare" la forma delle citazioni e così via. Chi conosce le parlate dei paesi circostanti potrà istituire mentalmente raffronti e rilevare differenze. Chissà, al termine di questa fatica del nostro presidente, con la collaborazione di tutti, magari potrà uscire un'opera comparativa, che consenta di situare Cortiglione in un preciso contesto. La parlata locale infatti è spia di antichi fatti storici, di suddivisioni politiche o giuridiche del territorio, un "trampolino" importante per avviare una storia della comunità, ad esempio.

fdc

Articolo determinativo

Maschile - singolare : **il, u, l'** - Esempi: *il còr, u sendic, l'amlôn*
- plurale : **i, j'** - Esempi: *i còr, i sendic, j'amlon*
u si premette ai nomi che cominciano con: **c e g dolci** (*u cercc, u gianén*) e
dinanzi alle consonanti **d, l, n, r, s, t** (*u di, u lòder, u nòs, u riss, u scupè, u termi*)

Femminile - singolare : **la, l'** - Esempi: *la taula, l'alsi-ja*
- plurale : **il, j'** - Esempi: *il tauli, j'alsi-ji*

Articolo indeterminativo

Maschile - singolare : **in, 'n, n'** - Esempi: *in còr, carié'n còr, n'òsu.*
- plurale : **'di, 'dj'** - Esempi: *u jera 'di còr, u jera 'dj'amlôn*
Femminile - singolare : **ina, 'na, n'** - Esempi: *ina taula, 'na farfòla, n'alsìa*
- plurale : **'dil, 'dj'** - Esempi: *'dil tauli, 'dj'alsi-ji*

I nomi

Salvo poche eccezioni il singolare e il plurale dei nomi maschili sono identici (una eccezione: *òn anno, ògn anni. L'è 'n'òn ch'aspét, dui ògn a j'eù spetò*). I nomi maschili possono terminare in vocale accentata oppure no (*carvé, òji, brunsumu, frò, bifé*) e in consonante (*butôn, bulén, cuchèt, mumènt, fanciôt*).

I nomi femminili prendono al plurale generalmente la desinenza **i** (*il tauli, il doni, il bòrchi*).

In altri casi il nome femminile al plurale resta invariato: *la sogn, la smèns, la sò, la fiù, la fim, la canò*.

Riassumendo, per il plurale dei nomi ci si può attenere alla seguente regola: i nomi che terminano in **a**, al plurale hanno desinenza in **i**, tutti gli altri restano invariati.

E' interessante constatare infine come in dialetto hanno lo stesso genere il frutto e la pianta: *il fi, il pum, il persi, l'armugnòc, la bergna*, ma *l'i-ua* è prodotta dalla *vì*.

L'aggettivo qualificativo

L'aggettivo resta invariato coi nomi plurali maschili: *quater bròv omi, dui gros pum*. Coi nomi femminili l'aggettivo femminile prende la desinenza **a** al singolare, la desinenza **i** al plurale (sing. *béla*, pl. *beli*). Con aggettivi maschili terminanti in **c** e **g** dolci, al femminile si mantiene il suono dolce, modificando la parola (*frègg* diventa *fèrgia*, con un contemporaneo fenomeno di metatesi, cioè scambio di posizione delle consonanti (-re- / -er-).

UNA BELLA FOTO DI GIORGIO BAVA

Le vigne: un paesaggio familiare per chi conosce Langhe e Monferrato



Un giovanotto della classe 1914 Felice Bosio - “Lici ‘d Nasién”

A cura di *Rosanna Bigliani*. Elaborazione di *Francesco De Caria*

Due occhi azzurri come il cielo, eredità di sua mamma Lucia Tea, un fisico minuto e asciutto (*du gambi da abisén*, si diceva di lui), due mani grandi e nodose come di chi molto ha faticato sulle colline, in un lavoro duro e continuo.

Nato il 25 luglio 1914 di soli sette mesi, fu posto nella “culla termica” di allora: due coppi riscaldati. Fu battezzato subito e suo padrino fu lo zio Quintilio Bosio, da lui mai conosciuto, perché caduto in guerra. Lici conosceva però la pianta che lo ricordava al parco della rimembranza e ha educato i suoi figli a “voler bene” a quell’albero che portava il nome di suo zio.

E’ nato in via Roma, *a ca ‘d Nasién*, ed ha vissuto le vicende belle e tristi che tutta la comunità si è trovata a vivere. Ricorda anche piccole cose: il profumo del pane appena sfornato da *Mininu* Drago; il vociare allegro dei ragazzini che uscivano da scuola (*j’ eru in strup*), la corsa resa rumorosa in inverno dai *suclón* che tutti portavano; *il sghiraioti* sul *Munggrè*. Ha anche ricordi tristi della propria infanzia: i funerali dei bambini con le campane che suonavano a festa, mentre le Figlie di Maria portavano sulla testa la piccola bara.

Ha una memoria lucidissima e, quando non dorme, ripensa alla lunga vita e alle tante persone che ha conosciuto. Parla volentieri, ma nell’intervista gli è accanto una figlia; lui si

esprime in parlata locale, con un intercalare antico del piemontese, *cuntògg*, che equivale a “peste!” o “accidenti!” e che è molto frequente nel piemontese proprio.

Nel 1935 ha fatto il militare ad Acqui, nell’arma di Artiglieria. Ha servito la Patria per sei anni, con le interruzioni dei congedi provvisori; è stato sul confine francese e poi sul confine iugoslavo. Ad Acqui in particolare partecipava alle manovre, a Cavatore. Durante la libera uscita andava al Santuario della Madonna Alta dove c’era padre Samuele Bosio di Cortiglione. Là si sentiva un po’ a casa e ricorda che per arrivare al santuario c’era una *lea* di pioppi e piccoli cipressi. Nel 1936 – quando era appunto ad Acqui – ci fu una nevicata abbondante come quella di quest’anno: “*Suonò la sveglia e tutti con la pala abbiamo caricato la neve sui*

Lici coltiva il suo orto con rara perizia



camion che la portavano nella Bormida. Alla sera era tutto pulito!”

Aveva frequentato le scuole elementari a Cortiglione fino alla quarta, perché per la quinta bisognava andare a Incisa. Solo negli anni successivi fu introdotta anche a Cortiglione: Mario Bigliani, classe 1921, ha frequentato già la quinta classe nel nostro paese.

C'erano le maestre Nunzia Grattarola, nipote del parroco di Cortiglione, e la Roggero di Masio. La Roggero era buona e benvola, tanto che i bambini andavano ad aspettarla alla Madonnina per portarle la bicicletta.

Ricorda di quando andava a raccogliere la foglia per *i bigòt* a Masio e ricorda anche una disgrazia: un ragazzo di 14 anni Remo Drago, zio di Gianfranco, morì scalcato dal cavallo mentre tornava da Masio con un carico di foglie di gelso.

“Il mio più caro amico era Linu u rus, Bartolomeo Drago, il papà di Andreino, il nostro sindaco.

Quando pioveva passavamo le giornate nella sua stalla a riparare gli attrezzi da lavoro. Abbiamo anche fatto dei rastrelli, un giogo (in šu)... eravamo anche affiatati nel cantare, mentre lavoravamo.”

Ed ecco un altro ricordo: *“Avevamo preso a cottimo una porzione di bosco da Pasquale Marino, Colu ‘d Marén”, che voleva piantare una vigna in Val Sarmassa. Estirpavamo i ceppi e, mentre lavoravamo, cantavamo. Cantavamo così bene che il sacrista di Vaglio ci ha invitati ad andare una sera a Vaglio a cantare. Siamo andati ed abbiamo cantato tutta notte, mangiando acciughe – che dicono schiariscano la voce – e bevendo.”*

A 16 anni si è iscritto alla Società Operaia: era l'età minima per essere ammessi. Proprio nella Società c'era una persona che conosceva l'Epatta (*u mnòva l'epòta*) e sapeva calcolare le fasi lunari e quando sarebbe caduta la Pasqua.

Nel 1942 ha sposato Costanza Filippone

e con lei ha vissuto 64 anni. Ha trovato in lei un appoggio formidabile per superare le grandi difficoltà che la vita ha riservato alla sua generazione. Costanza era già temprata ai dolori della vita: a cinque anni aveva perso il padre e sua mamma *Marietta* era rimasta vedova con ben cinque figli.

Costanza era una donna forte e e la coppia *Lici* e Costanza si è arricchita di tre figli che, ora che la mamma non c'è più, accudiscono con amore il loro papà, consentendogli una vecchiaia serena vissuta nella sua casa.

Costanza aveva una gemella, Irma, tuttora vivente, residente in Argentina, affezionata lettrice de *La bricula*: come molti emigrati, parla il dialetto del paese d'origine e lo spagnolo, non l'italiano, per nulla praticato nella vita comune né nelle relazioni ufficiali. Con sua figlia Maria Ausilia parla in dialetto e non ha difficoltà nel comprendere tutto quanto *La bricula* riporta.

Lici ha lavorato tanto; la sua grande passione però era l'attività di *trifolau*. Conosce tutti i boschi e gli anfratti di Cortiglione e dintorni. Gelosissimo dei suoi segreti ora li passa con tenerezza a Marcello Mazzeo, allievo ed erede.

Lici coltiva l'orto con una perizia ormai rara, attento alla rotazione delle colture, rispettoso delle fasi lunari e tagliando ogni filo d'erba che spunta. Recita le orazioni in latino, come gli hanno insegnato la mamma e il parroco al Catechismo.

Alla fine dell'intervista si è mostrato un po' stanco, ma contento di aver raccontato le sue memorie: è fortunato, aggiungiamo noi, perché molti anziani trovano indifferenza in chi li circonda.

Noi invece, congedandoci, lo ringraziamo calorosamente per i suoi preziosissimi ricordi e congratolandoci per la sua memoria, che fa di lui e pochi altri veri e propri archivi viventi della storia della nostra comunità.

nel bosco d'autunno attraversando la Serralunga

di Pierfisio Bozzola

Il Comitato per la tutela e la valorizzazione del patrimonio territoriale di Cortiglione ha organizzato domenica 25 ottobre una camminata a cui hanno partecipato circa 60 persone. L'iniziativa rientra tra le attività finalizzate a promuovere la conoscenza del territorio e a sviluppare occasioni di nuova socialità.

Dopo il raduno in piazza Padre Pio, si è scesi per il *munggré* (monticello o Monte Ginevreto sembra a ricordo di un'antica presenza di folte macchie di ginepro) fino all'innesto con la strada provinciale di fronte al cimitero. Qui si intravede, ancora dimenticata, la ghiacciaia. La sua presenza è stata segnalata, tra altre, alla Regione Piemonte nelle osservazioni al *Piano paesaggistico regionale*, con l'auspicio che, grazie a questo nuovo strumento di pianificazione territoriale, si possano reperire le risorse per un suo recupero.

Con un crescendo vociare di numerosi bambini si aggiunge alla comitiva un gruppetto di camminatori. Si lascia la regione S. Sebastiano per svoltare a sinistra e imboccare la strada comunale in direzione

Belveglio. Si attraversa la zona dei pozzi dell'acquedotto comunale con le località, a sinistra, del *Gurg* e del *Gambarèt* e, a destra, della *Peschèra* e *'d l'Alvò*. Questa zona era occupata tradizionalmente da prati stabili e deve il nome alla sua conformazione: un lieve rigonfiamento rispetto alla pianura circostante, fantasiosamente paragonato al lievitare dell'impasto per il pane.

Dopo il ponte *'d la Canò* (*Canvò*, canapeto, da una fase del trattamento per la lavorazione della canapa) si svolta ancora a sinistra e si imbecca la strada che, passando per località *Preli* conduce all'altura di Serralunga con l'omonima borgata. Dopo un primo tratto pianeggiante la strada si inerpica bruscamente, ma si è abbondantemente ripagati dall'ampio respiro dell'apertura visiva e dalla sensazione di serenità che si prova all'arrivo sull'altopiano. E' un attimo, poi ci si immerge nel bosco, seguendo un bellissimo tratto di strada che costeggia la *Riserva della Valsarmassa* con la scoperta di una cascina ormai abbandonata (*ca 'd Guidén*) e, accompagnati dalla piacevole sensazione

dei profumi autunnali, si esce alla Crocetta dove l'ospitalità di Giuliana, Beppe e Gianfranco consente un gradito ristoro sull'aia. La mitica e lontana, nei ricordi dell'infanzia, *ca du sur Carlén* si anima con voci, profumo di *vin brulé* e di tante ghiottonerie che, come ormai tradizione, sono offerte dalla generosa e spontanea partecipazione degli organizzatori e non solo. Il suono di due fisarmoniche ha animato e nutrito il desiderio di tutti di stare insieme e godere di quei raggi di sole fino al tramonto, poi tutti a casa sgranati lungo la Serra.



notizie in breve ...

Il nuovo ospedale Valle Belbo nel 2012

La prima pietra dell'ospedale Valle Belbo è stata posata in regione Boidi a Nizza Monferrato. Resterà in quella posizione per sempre: oggi è solo una buca, ma fra tre anni quello stesso punto costituirà la hall della nuova struttura, i cui sei petali concepiti dall'architetto Maria Luisa Tabasso

dell'ambiente: la presidente Bresso ha preannunciato che la Regione sosterrà l'impiego di tecnologie per la produzione di energia alternativa.

Dopo il saluto delle autorità, la benedizione della prima pietra da parte del vescovo di Acqui mons. Micchiardi.



accoglieranno altrettanti reparti. Molti i sindaci e gli amministratori dell'Astigiano intervenuti e numerosa anche la schiera di medici di base, personale dell'Azienda sanitaria, volontari, tecnici coinvolti dalla costruzione della nuova opera.

Fra tre anni, quando verrà terminato il primo lotto (già finanziato dalla Regione come anche il secondo), l'ospedale sarà pronto non solo ad assicurare prestazioni sanitarie di qualità, ma anche ad avere rispetto

La posa della prima pietra al Valle Belbo

Asini al Cardinal Massaia

Su un prato che circonda l'ospedale Cardinal Massaia quattro asinelli brucano l'erba per evitare che i mezzi meccanici disturbino i pazienti ricoverati. Un modo ecologico per risolvere una necessità pratica, ma non solo. Gli animali avranno, infatti, dei custodi speciali: cinque pazienti del Centro di salute mentale di Nizza si occuperanno di



tatto con gli animali porterà i nostri pazienti a sentirsi utili, a dare e ricevere affetto. E questo non potrà che portare benessere”.

L’Asl ha concorso all’ideazione e realizzazione del progetto attraverso il Servizio Veterinario, il Centro di salute mentale, l’Ufficio Tecnico. Gli asini sono stati messi gratuitamente a disposizione dall’Azienda agricola Fratelli Merlo di Monastero Bormida. I custodi (una donna e quattro uomini) degli asinelli hanno

Due asinelli con i custodi, l’istruttore e un aiutante

loro nell’ambito del progetto sulla “somaterapia” voluto fortemente dall’Azienda sanitaria.

Gli asini amano le coccole, sono miti e curiosi, capaci di entrare in empatia con soggetti che manifestano difficoltà relazionali. “Siamo convinti – commenta Luigi Robino, direttore generale dell’Asl AT – che il con-

un’età tra i 25 e i 48 anni: affiancati da un istruttore, lavoreranno 8 ore al giorno, con turni che garantiranno i riposi settimanali. Dal lunedì al sabato raggiungeranno Asti, da Nizza, in treno, mentre la domenica sarà a disposizione un mezzo del Gruppo Alpini dell’ANA, che collabora al progetto.

Anniversario per gli sposi

Domenica 5 Luglio nella Parrocchia di San Siro in Cortiglione Piero Raineri e Angelica Bottero hanno festeggiato i loro 50 anni di unione. Si erano sposati esattamente domenica 5 luglio 1959. Nell’occasione la figlia Maria Grazia con il marito Paolo, residenti a Torino, hanno ricordato il loro ventesimo anno di matrimonio (9 luglio 1989). Entrambe le nozze furono celebrate a suo tempo nella stessa Parrocchia. Alla Messa, celebrata da Don Nani Pesce, erano presenti l’altra figlia di Piero e Angelica Piercarla con il marito Fabrizio e i nipoti Federica, Gianluca e Alessandro.



CORSO DI POTATURA E INNESTO

In febbraio e marzo 2010 si terrà un corso di potatura e innesto in quattro lezioni, due teoriche serali e due pratiche pomeridiane sul campo. Organizzato da Siro Filippone per *La bricula*, il corso avrà come insegnanti Renzo Bigliani, Adriano Brondolo e Daniele Marino.

VITA DI PAESE

di Rosanna Bigliani e Francesco De Caria

Il funerale dei bambini e le Figlie di Maria

Maria Alloero, leggendo sul n. 10 de *La bricula* l'articolo sulla meritoria attività del medico Beccuti, ci ha trasmesso queste memorie della suocera, classe 1920.

“Riguardo al funerale dei bambini, cui si fa riferimento nell'articolo, mia suocera si è commossa, ricordando che lei stessa era stata una delle Figlie di Maria che portavano sulla testa le piccole bare; si alternava con lei Teresa Alberigo, poi sposata Denicolai. Ricorda in particolare i gemellini morti Carlo e Battista Bottero del 1937 e un fratellino della maestra Rosetta Drago. Era una pena profonda, anche se si accompagnava un angelo in paradiso, in *anggrèt an paradìs*. Le campane suonavano a festa (*a baudëtta*), ma lei piangeva per tutto il tragitto”.

Le Figlie di Maria portavano un vestito bianco con un nastro blu come cintura e uno al collo cui era appesa la medaglia dell'Immacolata. I *bindè* si acquistavano da *Jucia*, che aveva un negozio in piazza, caro a tutti i ragazzi, dove si trovavano tanti articoli. Lucia Massimelli (1924-2008) ricordava con affetto la zia Tilda che le aveva comprato i *bindè* da *Jucia*, quando si era iscritta alle Figlie di Maria.

Ancora sul medico Beccuti

Il dottor Beccuti mandò ad Alessandria dal prof. Bortolotto mio nonno che aveva una forte emorragia al naso. Il professore decise di ricoverarlo e per convincerlo gli disse che avrebbe potuto morire: mio nonno fece gli scongiuri e gli rispose: “*Veramente anche lei può morire prima di arrivare a casa!*” Tornato a casa, riprese la vita normale. Un giorno con la *barosa* andava in un campo e il dottore seduto sotto un grande fico lo chiamò e gli

chiese come fosse andata la visita ad Alessandria e mio nonno gli rispose: “*U m'a dicc ch'a peùs murì andanda a cà e mej a jeù dicc che u peù murì dercò chil! Ch'il vòga an sla furca!*” Il dottor Beccuti si fece una sonora risata. Riguardo al paziente, è morto a 80 anni!

Il camp di frò

Mio papà Mario Bigliani lavorava un terreno *ant il camp di frò* in frazione S. Sebastiano e periodicamente lo coltivava a grano e con mio nonno *Cichén* e i miei fratelli più grandi, Ilde e Franco, andavo ad aiutarlo. Ricordo le corse giù dal *Munggrè*, quando la strada non era asfaltata e le poche auto passavano dallo stradone; poi c'era un sentiero che, passando dal *Cumisòri* e da *Cà 'd Cupèt*, scendeva direttamente nel campo. In un attimo eravamo sul posto: noi scherzavamo sul nome, senza conoscerne l'origine.

Ora, leggendo lo studio di Michele Pasqua, ho capito il perché del toponimo: l'appezzamento di terra è stato donato come lascito ai monaci del Carmine di Incisa: Gerolamo Franzone di Corticelle il 14 marzo 1585 donava (*amore dei*) una parte di sue proprietà sita in contrada Monte Genevreto (*Munggrè*) di tre giornate di terra poste in Valtiglione. Ho chiesto – come riscontro – a chi ha lavorato quei terreni a quanto corrisponda la superficie del *Camp di frò* e mi è stato risposto: a tre giornate. L'estensione dei terreni donati dal Franzone.

La cappelletta 'd la vègn-gna granda

“*Donna, se' tanto grande e tanto vali, / che qual vuol grazia e a te non ricorre, / sua disianza vuol volar sanz'ali*”. Chi fa una

passaggiata passando dal *Creùsi* può leggere la bella preghiera di San Bernardo, citata nel “Paradiso”, sulla cappella costruita da Leone Filippone – padre del nostro consigliere Siro – nel 1946 al ritorno dalla guerra. La citazione dantesca della preghiera fu suggerita da Pomponio Bigliani, illustre professore di lettere. La cappella è ora stata spostata per la costruzione di una casa e collocata in un’area del comune e nei lavori è stata restaurata e la preghiera è stata rimessa in luce da Luca Stranges, genero di Silvana Bigatti.

I cortigionesi caduti nell’ultimo conflitto

Bigliani Francesco, 1911, Grecia; Banchini Remo, 1924, Germania; Alloero Bramante, 1922, Russia; Marino Luigi, 1921, Vinchio; Becuti Alpino Agostino, 1910, Russia; Ivaldi Giuseppe, 1913, Russia; Oddone Franco, 1923, fronte Bologna con gli Alleati; Oddone Felice, 1911, Mar Egeo; Denicolai Francesco, 1921, Ospedale Militare di Savigliano; Bosio Pietro, 1923, Mar Egeo.

I parenti e coloro che hanno memoria di questi

caduti potranno trasmettercele: sarebbe bello a loro dedicare un piccolo ricordo.

Il Parco dei Caduti

Quando il Parco dei Caduti fu allestito poco dopo la fine della Grande Guerra, gli alberi piantati erano alti due spanne e a fianco di ogni piantina, su un paletto, c’era una targa con il nome di un caduto. Il 4 novembre si celebrava la Messa su un altare da campo. I ragazzi delle scuole cantavano *La canzone del Piave*, intonata da Maddalena Incaminato, mamma del nostro sindaco Andreino Drago, allora bambina.

Ciano ha vinto a Belveglio

Per l’inaugurazione della restaurata Confraternita di S. Giorgio Belveglio ha ospitato una tappa della rassegna “Note e sipari del Monferrato” diretta da Marlaena Kessick. Si sono esibiti fisarmonicisti non professionisti di tutto il Piemonte. Luciano (*Ciano*) Iguera, insieme a Sergio Scarrone, ha vinto il primo premio Senior.

LE SCUOLE

Anno scolastico 2009 - 2010

Scuola primaria

Classe 1 . Bernardo Desiree – Brondolo Camilla – Gramaglia Simone – Grea Matteo – Zahariev Nikola

Classe 2 . Amzaz Mouad – Iguera Cristina – Passalacqua Marco – Timoficiuc Massimo

Classe 3 . Adurno Paola – Bernardo Irene – Brondolo Alberto – Lahniche Mariam – Oujana Ajoub – Passalacqua Daniele – Pavese Evelin

Classe 4 . Albertini Marco – Biggi Giulia – Popovici Laura – Porzio Federica – Zaharieva Klimentina

Classe 5 . Cravera Giulia – Lahniche Hasna

Scuola materna

3 anni: Silvano – Elio – Federico – Alberto – Erica – Greta – Aya

4 anni: Alessandro – Aurora – Siria – Samuele

5 anni: Edoardo – Sabrina – Nicole - Elena

Hanno conseguito la licenza elementare

Mirko Garbarino – Peter Gjorgjev – Francesco La Versa

Hanno conseguito il diploma di terza media

Sara Campini – Anna Capra – Milena Gjorgjeva – Lin Xinna – Martina Marino – Riccardo Serafino – Maja Zavioska

HANNO CONSEGUITO LA MATURITA'

Marco Becuti

Perito meccanico, ITIS A. Artom di Asti

Stefano Iaia

Liceo scientifico Galileo Galilei di Nizza Monferrato

Alberto Marino

Perito meccanico, ITIS A. Artom di Canelli

SI SONO UNITI IN MATRIMONIO

Michele Simonelli e Veronica Brondolo

il 23 agosto a Cortiglione

Matteo Gallone e Laura Teresa Grea

il 30 agosto a Cortiglione

Stefano Drago e Stefania Ferrua

il 6 settembre a Incisa Scapaccino

CI HANNO SORRISO

Elena Repetti

nata ad Asti il 20.09.2009 da Stefano Andrea e Lidia Amalberto

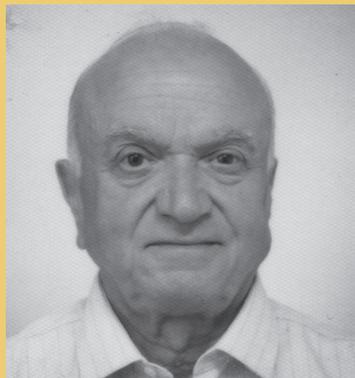
Emanuele Timoficiuc

nato ad Asti il 28 luglio 2009 da Adrian Dorel e Lacramioara Curea

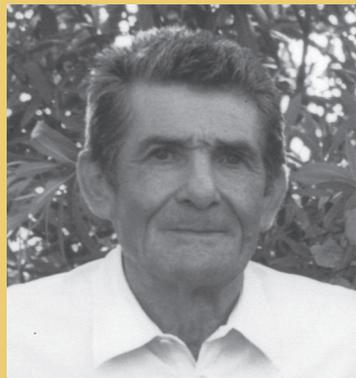
CI HANNO LASCIATO



Edgardo Chiadò Viret
30.05.1927 - 20.11.2008



Pietro Battista Bosio
17.03.1924 - 30.06.2009



Mario Fiore
28.05.1936 - 31.08.2009



Giulia Biglia
15.04.1936 - 17.09.2009



Metilde Marino
29.10.1926 - 06.10.2009

Francesca Bertolazzi
(vedova di Aleramo Bigliani)
23.09.2009

Faustina Ferrari
13.04.1922 - 28.09.2009